ANTIDOTO PE' GIOVANI STUDIOSI CONTRO LE NOVITÀ IN...

Antonio Cesari



ANTIDOTO
PE' GIOVANI STUDIOSI

CONTRO LE NOVITÀ

IN OPERA DI LINGUA ITALIANA

SCRITTO

DA ANTONIO CESARI D. O.

AI

ANTIDOTO
PE' GIOVANI STUDIOSI

CONTRO LE NOVITA'

IN OPERA DI LINGUA ITALIANA

SCRITTO

DA ANTONIO CESARI D. O.

SECONDA EDIZIONE

NELLA QUALE SI È AGGIUNTO UNA LETTERA

DEL MEDESIMO AUTORE

AL SIGNOR

D. NICCOLO' ALGAROTTI

PROFESSORE DI LINGUA ITALIANA IN SALISBURGO

SOPRA IL MODO FACILE, UTILE E DILETTEVOLE

PER IMPARARE LA LINGUA ITALIANA.

VERONA

COI TIPI DI PAOLO LIBANTI

1829.





ALL'EGREGIO COLTIVATORE
DEGLI OTTIMI STUDI
IL CONTE
MARIO VALDRIGHI
MODENESE
QUESTO OPUSCOLO DI ANTONIO CESARI
SOMMO SCRITTORE
ED UNO DE' PIU' ALTI E SOTTILI INGEGNI
ONDE ERA DIANZI FREGIATA L'ITALIA NOSTRA
DONA E DEDICA VOLENTEROSO
COME A SUO RARISSIMO AMICO
GIUSEPPE MANUZZI
MDCCCXXVIII.

A' BENEVOLI LETTORI

Ecco finalmente messa alla luce quest' opera, che fu l' ultima uscita dalla penna del mio Zio, il P. Antonio Cesari. L' autunno passato nel suo ultimo viaggio l' aveva egli portata seco, e donatala ad un suo grande amico, il Sig. D. Giuseppe Manuzzi, il quale non volendo tenerla sepolta, la fece stampare a Forlì. Ma non essendone pervenute in Verona che pochissime copie, e sapendo io d' altro lato che ella è cerca da molti, parvemi di doverla stampare, aggiungendovi una lettera inedita dello stesso mio Zio ad un Professore di lin-

gua Italiana in Salisburgo, il Signor D. Niccolò Algarotti, che dee tornare a non poca utilità di coloro che bramano di profittare nello studio di nostra lingua. Ho creduto bene ristampare altresì la lettera che il Sig. D. Manuzzi mandò innanzi all' Antidoto stampato in Forlì; nella quale saranno conosciute delle cose che peravventura non tutti sapranno. Faccia Dio che a qualcuno giovi il saperle. Vivete felici.

PIETRO CESARI.

AL CHIARISS. SIG. CONTE

MARIO VALDRIGHI

A MODENA.

Di Forlì a' 4 di Ottobre 1828.

Carissimo Sig. Co. ed Amico.

Nè lieto nè con piacere, secondo l'usato, ma pieno di dolore e di mestizia, vengo a voi questa volta, mio caro ed amato Valdrighi. E certo, se non fosse la schietta amicizia, che a voi mi lega, e la dolce speranza altresì di ricever da voi un qualche conforto, o lenimento alla dolorosa mia pena, mi tacerei pur volentieri, essendo la novella che debbo darvi assai trista ed amara. Ah Valdrighi mio! troppo vero che ad una forte consolazione suol conseguitare, il più delle volte, un forte e incomportabile dolore. Troppo vero, che inter fortunam maximam et ultimam nihil interest. *Io dunque (e chi mi darà la forza?) debbo dirvi, che il nostro P. Cesari, quel dottissimo e venerando vecchio, che sano e rigoglioso abbracciaste poc' anzi in Modena; quel felice ristoratore della*

Italiana favella, della cui amicizia e benevolenza andavamo così lieti e contenti; quel saldissimo baluardo della religion nostra, quello specchio vivissimo delle più lodate virtù, dipartissi da questa vita manchevole fino dalla notte innanzi al primo del corrente Ottobre, nella villa di S. Michele, a 5 *miglia da Ravenna, dopo una breve malattia di soli sei giorni. Ahi pena d' inconsolabile afflizione! Una* Sinoca *inflammatoria, Valdrighi mio da bene, cel tolse così acerbamente. Oh quanto ha perduto l' Italia nostra nell' inaspettata sua morte! Oh quanto ha perduto il vostro povero Manuzzi, che a quell' anima candidissima si riconosce obbligato d' infiniti consigli ed ammaestramenti, ricevuti in sette anni e più di cordiale e schietta amicizia!*

La sua morte, Valdrighi mio, fu veramente degna di quell' ineffabile santità, onde era vissuto continuo. Se io volessi descrivervi tutti gli atti di religione, di pietà, di fede, che l' accompagnarono, mi riuscirebbe cosa impossibile. Ben posso dirvi, che quanto la morte è terribile e paurosa a coloro, che tennero vita piena di abbominevoli diletti, di nefande dissolutezze, e di stemperata letizia; altrettanto è cara e soave a quegli, che la spesero tutta nell' ammaestrare il popolo, nel consolare gli afflitti, nel sovvenire a' poveri, e nel meritar bene della patria e della nazione. Oh che aria di volto tranquillo! oh che occhi sereni avea

il nostro Cesari! Se aveste veduto con che affetto teneva gli occhi fitti nel Crocifisso! bisognava intenerire e piagnere d' allegrezza. Oh come lieto e giocondamente veniva ripetendo le cose dette dal Sacerdote nella raccomandazion dell' anima, che avuta la estrema unzione, addimandò ansiosamente da se medesimo, già desideroso, credo io, d' uscire una volta da questo mortal carcere. Oh con che tenerezza gittava a Dio motti di speranza e d' affetto! Oh con che fidanza ripetea: In te Domine speravi: non confundar in aeternum! *Queste sole parole gli scusavano ben mille altre. Queste volle che il Sacerdote ripetesse assai delle volte; ed egli le accompagnava sempre con singolarissima tenerezza.*

Ma io sarei infinito se volessi notarvi ad uno ad uno i tratti specchiatissimi di quell' uomo sommo e venerando. Voi li saprete quanto prima da' suoi egregi ed afflittissimi compagni, il P. Bartolommeo Morelli, e l' Abate Lodovico Besi; i quali lo assistirono esemplarmente fino all' ultimo di sua vita. Essi vi narreranno cose di lui, che nella stessa angoscia dovrete piagnere di letizia. Vi diranno altresì della carità veramente evangelica usata al nostro Cesari dal chiarissimo Professore D. Pellegrino Farini, Rettore nel collegio de' nobili in Ravenna, nella villa de' quali appunto l' anima del nostro Cesari si partì dal corpo. Oh quanto ado-

perossi questo buon Sacerdote, perchè nulla mancasse all'uopo! Il Morelli ed il Besi trasecolati e stupefatti di tanta gentilezza, m'ebbero a dire colà in S. Michele, ove mi condussi appena seppi della malattia del nostro Cesari: Il Signore Iddio assai ci ha protetti, facendoci capitare nelle mani di quest'ottimo e caritatevole Sacerdote. Saprete dai medesimi, che quel prezioso corpo, dopo essere stato esequiato nella Chiesa di S. Michele, fu portato a Ravenna, e onorevolmente riposto, per cura dello stesso Farini, e di Monsignor Vicario Arcivescovile, nella Chiesa di S. Romualdo, ove, se i suoi amati concittadini nol vorranno a Verona, gli verrà eretto da quegli animi gentili, un pietoso e convenevole monumento. Intenderete eziandio, come il nostro Cesari, verso l'ultimo di sua infermità, avuto a sè il Morelli, gli dicesse queste precise parole: Dì al P. Bonomi, che scriva al Villardi a mio nome, che gli domando perdono, se mai avessi detto o scritto cose, che l'avessero potuto offendere come che sia: che io non ho niente con lui; e che gli perdono di cuore. *O grandezza d'animo! O parole degne d'essere scolpite in bianca pietra!* O factum bene! *Egli fu proprio, un suggellare efficacemente la opinione che era in tutti gli Italiani, della sua esemplare e schietta bontà! Fu un recare in atto la Religione di Gesù Cristo; ed anche un mostrare aperto, con che sin-*

cerità d' animo e di fede ne dettasse elegantemente la vita.

Or che dirà a questa novella il reverendo P. Maestro? che vorrà egli fare? Quanto a me, io ho per costante, che non pur gli dorrà della morte del buon Cesari; ma eziandio d' aver pubblicamente usato, verso di lui, un contegno da farsi credere a chiunque immemore de' ricevuti benefizi. A questo si unisce una dolce speranza, che lusinga caramente il mio cuore a credere altresì, che esso P. Maestro (dando giù quel suo bollore) si recherà a quel giusto termine, che vuole la santa morale, e che tanto ben s' addice ad un suo pari. Del resto il nostro Cesari fu così equanime, e di tanta straordinaria bontà, che a torgli la pace, o la pazienza, non valsero mai nè le accuse, nè le ingiurie scagliategli contro da chicchessia. Già sapete benissimo, come nel presente cattivo cambio ricevuto dell' amor suo, egli ricreavasi tutto colle dolci testimonianze dell' amicizia, la quale fu lunghissima ed intrinseca fra lui e 'l Villardi; e come altresì non seppe mai persuadersi, che l' amico con quelle sue lettere tanto tenere e cordiali, e con que' suoi giudizj, che mostrano venir proprio dal cuore, avesse avuto animo d' ingannarlo e tradirlo così; singolarmente avendolo egli sempre amorosamente scusato, difeso e lodato a tutti. E questo forse fu una delle molte ragioni a non permetter

mai che altri prendesse sue difese, o che il facesse troppo risentitamente. Avendogli scritto io come mi era deliberato di pur voler rispondere alle cose incredibili del Villardi; e parutogli forse che fossi per farlo un po' troppo agramente, con singolar gentilezza e pietà mi rispose; « Caro amico, vi » sono obbligato senza fine dell'amore e studio vo- » stro. Credetemi, non è da rispondere: pensato » bene ogni cosa davanti a Dio e alla ragione, è » da tacere. Egli risponderebbe sempre ad ogni » vostra risposta: è certissimo. e voi da capo. e » così in infinito.... Mi scrisse l'altro dì un ami- » co di Treviso; Al Villardi sarà fatto il dovere; » e da tale che gliene darà cento, e non sentirà » egli le dieci. Ella è amata da tutti gli Italiani; » e tutti combattono per lei. *Intendete cuor mio? » Or sapete che rispostogli io? Gli resi cordiali » grazie di tanto zelo ed amore, ma lo pregai di » non usare sferza sanguinosa, che mal mi sareb- » be piaciuto. Se il Villardi è giudicato pazzo a » maltrattar me, vorrem noi impazzire con lui?* » Vince in bono malum *è il debito di Cristiano, » che vorrà essere di un prete? » Così, caro Valdrighi, mi scriveva quell' anima grande e generosa nel passato Luglio.*

Ma che dirò dell'amore che gli portava tuttavia? e dicendo amore, credo di non ingannarmi: da che negli undici dì, (ahi memoria dolce ed

amara!) in che dimorai con esso lui in Faenza, l'udii sempre parlare del P. Maestro con parole di compassione e d'affetto. Il fatto del povero Villardi, diceva, è un tale straniamento, che non par credibile. io medesimo non posso rinvenirmi. Cosa veramente miserabile e indegna di lui! Che ne volete? uomini siamo, e non possiam di noi medesimi prometterci punto nulla di fermo. Io l'amai sempre, e non di sole parole: e ciò per ben venti anni di calda amicizia stata fra noi due. Buon Dio! se egli pensava diversamente da me; bene sta: ma voler che io pensassi a modo suo, ed imparassi da lui, questo era troppo. Che ragione aveva egli mai di siffattamente straniarsi da me? d'insultarmi come un fantoccino? Nessuna in verità. Forse l' addio Sozio? *Nò davvero. Ecco la cosa netta e verissima. Avendo io mandatogli due miei sonetti, che non li credo la peggior cosa del mondo, egli, apponendo qui e qua, mi scrisse con un tuono assai magistrale. Io gli risposi allegando l'esempio di Dante; ed egli per ben due volte mel rifiutò, dicendo anche; Dante non essere l'Evangelio, anzi aver fallato più volte. Allora io gli risposi: Caro, se voi rifiutate per due volte eziandio l'autorità di Dante,* addio Sozio; *volendo io dire, non ho miglior difesa: la cosa è spacciata. Ecco la pura cagione e verità di quel suo bollore:* Huc omne principium, huc refer exitum. Ex illo in

pejus ruere et retro sublapsa referri Res nostra: *Vedete, gli detti io giusta cagione di scagliarsi contro di me con tanti vituperj, e velenose arguzie? e quello che è più, di appormi cose false, o di alterar le vere, per accattarmi odio e disprezzo? Del resto, se ora mi duol punto di questo accidente, egli è in servigio di lui; da che so troppo bene, al mondo esservi tuttavia delle persone sagge ed avvedute, che delle cose sanno dirittamente e senza passione giudicare. Egli con quelle sue cose, già messe in campo da questo e da quello le mille volte, a se medesimo, non a me, recò nocumento. Se ora non lo conosce, verrà tempo, e forse non è lontano, che lo conoscerà troppo bene; da che le miserie d' una passione lagrimevole, non sogliono durar nell' uomo eternamente. Se avviene caso che di questo fatto parlino le storie, egli ne sarà punto agramente: e ciò mi duole assaissimo. Ma e che direm noi, diceva talora, di quella sua minaccia di mandar fuori alcune mie lettere a lui? Io non so indovinare io medesimo, che lettere sieno: nondimeno potrei avergli detto sotto credenza qualche cosa gelosa, ed a stamparla sarebbe vituperevole perfidia. Io sì, io sì, che potrei forse mandare al palio alcune sue lettere; che guai! ma io chiuderò prima gli occhi, e non lo farò mai. Anche diceva alle volte molto pietosamente: Mi duole assai de' poveri giovani, i quali da certe false dot-*

trine son tirati leggermente nel trabocchello: essi non lessero, nè sanno le molte cose al ben loro scritte da chi li ama. Non sapendo eglino ben discernere, sono facilmente ingannati, massime da quelle parole magistrali e disprezzative Vecchiume! Linguisti! Foglie! Frasche! Magre viterelle de' Padri dell' eremo! *e che so io?*

Ecco, mio buon amico, quali erano sottosopra le cose che andava dicendo, e rispondendo moderatamente il nostro Cesari a coloro che, seco condolendosi, gli tenevano discorso del P. Maestro. Che parvi? non era egli riposatissimo, ed anche affezionato al medesimo?

Quanto al danno de' poveri giovani, non temete. Egli ha provveduto ingegnosamente ed assai bene ad ogni sconcio, col suo testamento letterario, cioè con un' operetta intitolata: Antidoto pe' giovani studiosi, contro le novità, in opera di lingua Italiana; *della quale operetta ei fece dono a me graziosamente in Faenza, ed io quanto prima la donerò al pubblico colle stampe (e già a questo effetto l'ho data al nostro stampatore Matteo Casali) intitolandola del nome vostro, mio caro ed amato Valdrighi, cui prego gradirla fin d'ora, se non per altro, per questo, che ella è scrittura del nostro Cesari; vale a dire di un solennissimo e cospicuo ingegno, la cui perdita sarà lungamente pianta da tutti i buoni e giusti Italiani; e del quale avranno essi sempre*

in ammirazione e riverenza il nome, le memorie, e le rarissime virtù. E se è vero (come io ho per verissimo) quello che diceva Giulio Perticari, con bella sentenza tolta al Pallavicino, cioè che nelle scritture quando i lettori ravvisano o gentilezza o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l' autore, e n' ammirano le dottrine e le seguono: ma dove nelle barbarie avvertano o la trascuraggine o l' ignoranza, sprezzano l' opera, e chi la scrisse; *che vorrà essere, caro Sig. Conte, di quelle del nostro Cesari, scritte, qual più qual meno, con tanta maestria, accuratezza ed eleganza, che certo* Fia chi l' invidii più, che chi l' imiti?

E di quanto i posteri non gli si terranno obbligati per quella sua bellissima ed ubertosa Dissertazione, nella quale mostrando egregiamente la vera forma e naturale indole della lingua nostra, lo scadimento al quale essa era venuta; e i mezzi acconci al suo ristoramento, ebbe scosso di maniera i petti degli Italiani, e ravvivato in essi con tanto vigore, il fuoco dell' amore e della stima del loro Idioma gentil sonante e puro, *che in picciol tempo n' ebbe promosso, o meglio compiuto quel felice e glorioso ristoramento, al quale avea già dato mano assai prima, e cogli altri suoi scritti, e colla ristampa di opere di bellissima lingua, e singolarmente del vocabolario della Crusca, con aggiunta di 40 mila e più voci:* fatica, *come chia-*

molla l'Accademia della Crusca, veramente erculea, che vivrà eterna nella bocca de' posteri. *Che diranno di quel suo Dialogo, che passa le stelle, intitolato* le Grazie, *il quale continuandosi alla detta Dissertazione ne torna, nel suo genere, un perfettissimo e compiuto lavoro? Potevasi egli dettare con maggior filosofia? con più brio e disinvoltura? Qual perizia e padronanza della lingua nostra non dimostra egli in quest' opera? notando e recando in mostra con sottile accorgimento e mirabile pazienza i più begli usi ed appropriati di nostra lingua, sì de' nomi e de' verbi, come delle particelle, nelle quali, come ognun sa, dimora gran parte della eleganza e della leggiadria, non pur della nostra, ma di tutte le lingue? E poichè sono entrato a parlarvi di questo* Dialogo *non vo' lasciare di trascrivervi una lettera maravigliosa dello storico de' nostri tempi, di quella potente e libera testa di Carlo Botta, intorno all' opera medesima; la qual lettera dee valer non poco a rincalzar quello, che io vi diceva dianzi. Egli dunque scrisse al nostro Cesari in queste formali parole.*

Di Parigi 26 *Settembre* 1813.

« *Sig. Cesari onorando.* »

« *Jeri mi pervenne da Casale per opera del » Sig. Ab. Pagani il bellissimo Dialogo di V. S.,*

» *intitolato* le Grazie; *ed esso Sig. Abate mi fece*
» *anche intendere, ch' ei mi inviava sì preziosa*
» *cosa in adempimento del desiderio di V. S. Io*
» *ne rendo grazie alla gentilezza di lei, e gliene*
» *so grado infinito. Quasi pregio maggiormente me*
» *medesimo, dacchè son fatto certo di essere non*
» *solo in cognizione, ma ancora in considerazione*
» *di V. S. Quanto al Dialogo, io l' ho già letto,*
» *anzi divorato, e dimani darò mano a ricomin-*
» *ciare a leggerlo; tanto è il diletto e la maravi-*
» *glia che ne ho preso! Certo non si può deside-*
» *rare nè maggiore eleganza, nè più sana ragio-*
» *ne, nè più profonda dottrina. Io mi vergognerei*
» *di essere al mondo a cagione di quella puzza,*
» *che ammorba oggidì la nostra povera lingua, se*
» *a questi tempi non vivesse il Sig. Antonio Cesa-*
» *ri, ed alcuni altri pochi che se ne vanno con*
» *lui, i quali colle onorate fatiche loro si studia-*
» *no di ridurla a sanità. Dio sia quello che con-*
» *ceda alla santa impresa loro quel fine che meri-*
» *ta, e che tutti i buoni desiderano. Se V. S. che*
» *corre questo campo il primo, ottiene l' intento,*
» *si potrà ben dire, che ella abbia risuscitato un*
» *morto; che morti e già sepolti pare a me che*
» *siamo, poichè oggimai non ci sentiamo più alle*
» *fiancate che ci si danno. E se non siamo morti*
» *del tutto, per certo siamo sordi, e dei più tri-*
» *sti; che il più tristo sordo che sia, è quei che*

» *non vuole udire. Poi le piche la vogliono far da*
» *muse, ed il mondo armeggia, che non sa, e non*
» *può ben distinguere. Io ringrazio di nuovo V. S.*
» *del prezioso dono, e non le dispiaccia ch' io la*
» *saluti con quel di Virgilio:* i, decus, i, nostrum;
» melioribus utere fatis; *e senza più fastidirla le*
» *bacio la mano.* »

« *Servitore Carlo Botta.* »

Ed ora, Valdrighi mio, non è egli una pietà il vedere, che contro una testimonianza così solenne, ed autorevole, potè il P. Maestro riverito cangiare a quest' opera leggiadrissima, con quattro beffe e scherni senza più, il nome di Grazie, *in* Disgrazie? *O non era egli forse da andare più ritenuto e moderato nell' affermare, e apertamente spacciare una sentenza affatto opposta al giudizio di un tanto uomo? Non fu egli un dirittamente contraddirgli? senza dubbio; da che avea egli non pur letto la prefata lettera; ma pubblicati di essa alcuni brani, nella sua memoria al Cav. Monti, sopra la lingua degli Atti dell' Accademia della Crusca. Se non che il P. Maestro ne fece un' altra; io vo' dire mise in campo ed approvò (bella acutezza!) le* Annotazioni, *che contro alla Dissertazione fece già un Abate Taglia, senza mai ricordare e sventare (il che era impossibile) la*

bella e trionfatrice risposta, che ad esse diede il nostro Cesari, nella terza parte di questo suo Dialogo. Nel qual fatto giudicate voi dell' animo e della lealtà del P. Maestro.

E che non dovrei dire delle altre opere del nostro Cesari, se a tutte volessi qui rendere la lode che porta il merito loro? Chi potrebbe lodare abbastanza la traduzione veramente maravigliosa di Terenzio? Non sembra egli e alla lingua e allo stile un bravo comico del cinquecento? E ben ebbe ragione quel grande e vero conoscitore d' ogni bello, e d' ogni elegante scrivere, Pietro Giordani, di porlo per questa versione, a seder glorioso tra 'l Davanzati e 'l Caro; cioè di credere che essa fosse la terza traduzione, di che potevasi degnamente vantare la lingua nostra. E maravigliosa non è altresì la sua versione (così avesse avuto vita da compierla) delle lettere di M. Tullio? Ben so io che l' accusano d' aver innestato qua e là parole antiquate e modi bassi: ma se egli è vero (che certo non è nel modo che si è spacciato), egli è vero altresì, che sono come uno a centomila. Senza che è da notare, che trattasi di lettere, vale a dire di scritture, che vogliono stile familiare, ed anzi basso che no. È da notare che ubi plura nitente in carmine non ego paucis offendar maculis. *E della Milloniana, che lessi testè, che dirò. Certo in vita mia non vidi traduzione più perfetta di*

questa. Le bellezze di che è piena son tante e sì risplendenti, che non lasciano in verità appuntar nulla, se pur ci fosse, di non perfetto. Quanto a me, vel giuro; io non so finir di farne le maraviglie: e ben mi duole fino all'anima, che non ci abbia volgarizzata che questa. Delle Bellezze di Dante, *già vi scrissi altre volte; esser elleno una opera perfetta nel suo genere, ed un tesoro delle più schiette e leggiadre eleganze di nostra lingua: di che per al presente mi contenterò di trascrivervi senza più il parere di certo letterato, che dee valer per mille. Egli è un brano di lettera del Chiarissimo Sig. Abate Giuseppe Pederzani, uomo che delle bellezze della divina Commedia, e del linguaggio nostro si conosce assaissimo; ed* al quale *(dice il Vannetti nella Dedicatoria delle sue Osservazioni sopra Orazio)* tanto mi confesserò sempre obbligato, quanto discepolo a maestro fosse giammai. *Egli dunque scrisse al nostro Cesari, di Villa Lagarina gli* 11 *Dicembre* 1826 *appunto così:* » *Vi-*
» *vo ritirato da alcuni giorni per tosse, che mi*
» *molesta. Ho dato pascolo all'animo mio sdraja-*
» *to sul lettuccio ne' dì passati col vostro Paradi-*
» *so; e l'ho passato tutto, o volete trascorso, in*
» *quattro giorni. Vuol ben dir questo non consi-*
» *derar le cose per nulla, ma vuole anche dire*
» *(pare a me) leggerle con piacere. Vi dirò adun-*
» *que che, per conto mio (non posso saper degli*

» *altri), voi avete pigliati non due, sì tre colombi ad una fava. Il primo colombo è le bellezze del Poeta, che sì valorosamente, e sì chiaramente mi avete mostrate. Questo tuttavia non è il colombo per me principale; conciossiachè di molte e molte io già n' avea da me stesso fatto tesoro nella mia mente; anzi mi sono di me, non poco, sì spesso compiaciuto, a vedere che noi andiamo d' accordo: il che mi par segno di verità. Ma il colombo più grasso e più grosso, e proprio da far bollir col riso, è stata l' illustrazione chiarissima che mi porgete de' luoghi o del tutto oscuri, o d' incerta e dubbia intelligenza:* Hoc opus, hic labor: *tanto che da qui innanzi voi sarete per me il principale comentatore. Ve ne bacio la mano. Il terzo colombo poi è la lingua vostra, dalla quale tanto apprendo. O che copia! O che proprietà continua! O che chiarezza! Così è, amico: io posso bene ingannarmi da me medesimo; ma non ingannar voi ecc.* ». *Questo è quello, caro Sig. Conte, che di quest' opera sommamente laboriosa ed acuta ne pensano i dotti ed esperti lettori. Nè è da far caso, secondo quello che mi dice l' animo, del giudizio di quelli, le cui scritture fanno fede assai largamente a chiunque si conosce punto di queste cose, della poca loro perizia di nostra lingua e di Dante: essendo certissimo che altri non può dirit-*

tamente giudicare, ove egli non sia di quella cotale scienza ed arte assai esperto. Oltre di che quel loro mettere in mostra a studio e maliziosamente le più minute macchie, senza mai cavar fuori qualcosa di buono e di bello (che pur suol esserne anche nelle opere più triste e misere di questo mondo), dee altrui render avvisato del mal animo, per non dir altro, con che si posero eglino a giudicare.

Del resto, se le mentovate opere del nostro dilettissimo P. Antonio, sono meritamente lodabili, e da ammirarsi, non men degne di lode e di ammirazione sono, a mio credere, le molte altre che uscirono dalla sua penna maestra. E per toccar pur di alcune (che di tutte in tanto dolore, non mi sarebbe forse possibile), non sono tanti modelli di eleganzissima lingua, e di finissimo stile le sue Lezioni Storico-Morali, la Vita di Gesù Cristo, i Fatti degli Apostoli e 'l Fiore di Storia Ecclesiastica, del qual son già pubblicati due volumi? Le 17 Orazioni poste alla fine de' tomi della Vita di Cristo riescono pure piene di robustezza, di forza, e di un cotal nerbo di maschia e terribile eloquenza, che non si ponno leggere senza innamorarne? Chi potrebbe superare, non solo uguagliare quella sua maniera veramente stupenda, colorita, decorosa, originale di tradurre o parafrasare il sacro Testo che ha per le mani? Chi

leggendolo non resta sempre pienamente ammirato a quel suo convenevol giro e legamento sempre nuovo di parole e di modi; fonte perenne di vera venustà, grazia ed eleganza? Qual forza d' ingegno non manifesta egli nel mettere in carta i pensieri collo stesso vigore e brio, con che quella sua gran mente li concepiva? Non plurias aquas colligit, sed vivo gurgite exundat. *Le sue narrazioni non hanno forse tutta l' aurea semplicità e lo schietto candore del Passavanti, e delle Vite dei SS. Padri, congiunto al nerbo ed alla brevità del Davanzati, ed alla forza logica della lingua del Bartoli? Non sono forse dettate con chiara brevità, e felice disinvoltura, le sue descrizioni: sicchè ti diletta sempre ed assai, senza mai affaticarti? Oh amico! non è lingua che possa narrare appieno i molti e rari pregi delle tante Opere del nostro Cesari. Se egli fosse stato ben altro uomo da quello che fu; ed avesse scritto di materie secondo i tempi e la moda; quante più lodi (che pur n' ebbe assaissime), quanti più onori non gli sarebbono stati renduti? E certamente se ora* che all' invidia lo stral ruppe la Parca, *i giornali (eziandio quelli che fin qua gli furono acerbamente avversi) torranno a parlare delle opere sue, voi vedrete, che gli renderanno la dovuta lode, cioè quella che non gli negarono mai i buoni e giusti Italiani, come chiaramente fanno manifesto, per tacere di*

tante altre, le cose onorevoli scritte in lode della sua traduzione delle Odi di Orazio, dal Tiraboschi, dal Pindemonte, dal Bettinelli, e dal suo Vannetti, del quale poi il nostro Cesari scrisse con singolar eleganza, accuratezza ed amore, la vita.

Ma voi qui forse mi direte: Se la sua traduzione di Tommaso da Kempis è generalmente e debitamente reputata da ogni dotto e discreto Italiano una delle migliori prose di questo tempo; perchè non corre la voce medesima delle opere che mi nominaste poco fa? Perchè alcuni affermano, che sono sparse anzi piene di modi e voci fuor d'uso? e di tali da doverne far le risa? E per verità non hanno tutto il torto, se egli è vero che usò, secondo che udii narrare, nè vidi mai nelle opere da me lette, andar del corpo *per* morire; *e la* sacra carogna di G. Cristo, *per dire il* corpo morto *del Salvatore. Adagio, Sig. Conte, adagio; che anche di questo ho alle mani una pronta e verissima cagione. In prima, le dette opere, sì per la mole, come per la materia, non furono generalmente lette,* come *accadde della traduzione del Kempis, della quale furono fatte sei o sette ristampe. In secondo luogo i suoi avversarj od invidiosi, si dettero a spacciare cose false (prova manifesta ohe non ne avevano di vere)* contro *le dette opere, e così gli accattaron biasimo e mala voce, non tanto*

appo coloro, che non le lessero, quanto appo quegli, i quali, quanto al veder di per sè avendo gli occhi di talpa, se ne stanno al tutto agli altrui giudizi. Io medesimo udii più volte metterlo in beffe; e non mica da persone di piccola qualità, per la voce carogna, *e per la frase* andar del corpo; *come di cose usate da esso lui nella sua Vita di G. Cristo. Lessi più d' una volta, e studiai quest' Opera stupenda, nè vi notai sicuramente quelle sciocchezze. Di che dovetti poi con indegnazione far le maraviglie allorchè vidi per le dette voci, messo in ridicolo e schernito il nostro Cesari dal P. Maestro riveritissimo. Ma che volete? Sempre più trovo esser vero, che la passione accieca ed offusca l'uomo per modo, che lo fa dir cose, delle quali poi, tornato in se medesimo, gliene duole non poco, e se ne riconosce e pente.*

Se non che il buon Cesari non pure fu altissimo, e principalissimo prosatore di questa età, come testimoniano abbondantemente, oltre alle ricordate opere, ed alle sue piacevoli e leggiadrissime novelle, la Vita di S. Luigi Gonzaga, e di Teresa Saodata, scritte ambedue con tanta purezza, semplicità e grazia di nativa singolar leggiadria, che non hai a fatica posto modo alla prima lettura, che ti senti tratto e dolcemente spinto a dar mano alla seconda; effetto non dubbio (pare a me) della vera e immanchevole bellezza, e del natio can-

dor di stile, onde son dettate: ma egli fu altresì puro, grazioso ed elegante poeta. Abbiamo di lui; oltre alle Odi di Orazio, messe in Rime Toscane, e tanto lodate da que' sommi uomini che dissi; un bel volume di Rime gravi, ed uno di piacevoli, senza le moltissime che vanno attorno in fogli volanti. Se ne' Sonetti e nelle Canzoni delle prime ha talora tutta la dolcezza e 'l nitore del Petrarca, e nelle Terze Rime assai della forza e del vigore di Dante; nelle seconde ti riesce maraviglioso; e ciò per aver saputo egregiamente impastare, dirò così, lo stile del Berni e dell'Allighieri, che gliene venne uno tutto suo proprio ed originale: per nulla dire delle allusioni sì belle ed eleganti, e de' sali sì vivaci e graziosi, di che seppe fiorirle. In fine delle suddette Rime Gravi pubblicò ancora il nostro Cesari alcune sue assai belle e nobili poesie latine, fra le quali evvi anche una elegia del P. Maestro Villardi, messa in terze rime da esso Cesari. Se questa versione sia o no felice, nol dirò io, sì il dica il Villardi medesimo, che nella prefazione alla sua Cantica intitolata: Il trionfo della Religione nella persona di Pio VII., così si espresse: Pubblico in questo volumetto alcuni componimenti latini. Fra questi uno ve n'ha che può vantar l'onore di mostrare allato la traduzione di Antonio Cesari. Chi non sapesse quanto egli si conosca delle bellezze della poesia di Dante, e non

volesse aspettare a saperlo, quando saranno usciti i tre volumi, che sta pubblicando sopra esse Bellezze di Dante; legga questa traduzione, e ne avrà un saggio luminoso, non pur dell' intendere, ma e del far Dantesco di quel primo Scrittore, che vanti a' nostri giorni la lingua Italiana. *Così nel 1824 il P. Maestro compitissimo parlava pubblicamente e scriveva del nostro Cesari; ed ora... oh Dio! miseria d' una passione lagrimevole!*

E poichè mi vennero ricordate le poesie latine del Cesari, non voglio qui tacere (che troppo bene ed acconciamente ci cade) d' un altro suo singolarissimo merito; io dico del valor suo e perizia nella lingua del Lazio, nella quale compose il Commentario di Tommaso Chersa, buon Letterato Raguseo, ed amico suo carissimo, e gli elogi di varie persone dottissime e valenti, ne' quali egli non tanto ebbe l' occhio a lodar l' uomo, quanto a darne a' lettori un vivo ritratto. Fra questi elogi (i più de' quali voltò altresì mirabilmente in Italiano) campeggia singolarmente quello di Benedetto del Bene, gran latinista anch' esso, di Domenico Bellavite suo confratello, dell' Abate Luigi Trevisani, di Anton Maria Grandi, e di Giovanni Trevisani, tutti scritti con tanto garbo, nobiltà ed eleganza di puro e schietto latino; che non si sa ben dire, se l' autore fosse più caro alle lettere Italiane, o a quelle del Lazio. certo fu maravi-

glioso e sommo in ambedue. Dettò anche latinamente molte epigrafi, nelle quali, oltre alla leggiadria e grazia del purissimo stil lapidario del secol d' Augusto, regna sempre il decoro, la maestà, la chiarezza, l' efficacia, e quella cara semplicità, senza della quale non pur questo, ma qualunque altro genere di scrittura, ed in qualunque altra lingua, non dee poter piacere a chi sortì un animo ben fatto, e disposto a sentire e gustare le vere forme del bello ed elegante scrivere. Ed oh! fosse egli stato sempre persuaso, come era presentemente, del potersi con efficacia e decorosa dignità scrivere le iscrizioni nella lingua nostra, che certo ce ne avrebbe lasciati modelli bellissimi, come belle e veramente Italiane sono quelle poche, che ei ci diede tradotte dalle sue latine. Del rimanente, egli m' avea non che promesso, giunto a Verona, di stendere la prefazione per la raccolta delle non poche mie, che vuole stampare il Veroli, ma di volgarizzarne altresì una buona parte delle sue, e di Italianamente scriverne di colpo. e di questo anche mi duole fino all' anima: essendochè l' autorità sua dovea valer assaissimo a rincalzar l' opinione, che oggimai è in tutti i dotti, del potere di nostra lingua, nella quale (che che altri dica, ed io medesimo giudicassi una volta) furono in ogni tempo e luogo, dettate belle ed eleganti iscrizioni; e non mica da

soli uomini idioti, ma e da valenti e forbiti scrittori. Dal solo trecento (per nulla dire degli altri secoli a noi più vicini) io ne ho già raccolte parecchie, e tutte piene di quella natia singolar proprietà, eleganza, e purezza, che diede tanto nome e fama alle Scritture di quel beato secolo. E ben avea ragione il nostro Cesari di scrivermi, che chi non fruga assai nel 300, non può far iscrizioni, che s' accostino alla bellezza e forza latina.

Ma tornando donde mi dipartii (non so bene se più per porgere lenitivo o inasprimento al mio dolore); sappiate che il sopraddetto Antidoto è una assai modesta e dotta difesa delle opere sue; e delle sue massime in fatto di lingua Italiana; il quale, ne son certo, vi dee infinitamente piacere. Egli occupa sempre il leggitore, senza punto nojarlo. unisce maestrevolmente ad una singolar dignità, e ad un'acutissima logica, un certo candore di schiettezza e semplicità, che quale amico parlante, diletta e persuade tosto dell' ottima causa, che ha per le mani. Abbatte poi ed atterra gli oppositori con tanta dottrina, urbanità, chiarezza e brio, che vivamente piace, e molto bene innamora et edifica. Mostra eziandio con animo assai riposato (segno non dubbio, anzi evidente di ragione), e sventa le accuse appostegli con istudiosa e abbominevole malignità da' suoi avversarj; fra le quali, oltre all' andar del corpo, e *la voce* caro-

gna, *ha luogo il* puerile *da esso dato al Segneri, e messo in campo dal Reverendo P. Maestro. In una parola; egli è una scrittura così bella, così maestosa, così viva ed efficace, che non cede punto (se già non gli entra innanzi, come pare a me) all' altra sua bellissima e calzante, che fece nel* 1816 *in risposta alle* Riflessioni *stampate contro l' orazione Villardiana, in lode del Vescovo Zaguri; della quale sua difesa e fatica non lieve ebbe poi dianzi quel cambio di vituperi, di scherni e d' ingiurie, che tutti sanno; ed alle quali, vel confesso ingenuamente, io non so nè posso pensare senza sentirmi nell' animo suscitare un doloroso e giusto sdegno. Del restante, è desiderabile, che chiunque sia da vero bisogno costretto di scrivere siffatte difese, tolga in esempio queste del nostro Cesari, in che accuratamente e costantemente è mantenuta la dignità e 'l decoro delle lettere, pur troppo, con rincrescimento de' buoni, rendute villane ed invereconde dall' ira abbominevole di qualche rabbioso nemico della gloria altrui.*

E qui da ultimo non vo' lasciar di dirvi una cosa, la quale mostra assai bene di quanta modestia ed umiltà fosse composto il nostro Cesari. Appena si seppe in Faenza, che egli sarebbe andato colà, molti e molti di quegli animi gentili e virtuosi ne furono sommamente lieti; e tosto alcuni si dettero a preparare qualche pubblica e solenne

dimostrazione della loro allegrezza. In fatti chi stampò lettere, chi sonetti, chi iscrizioni latine ad onore di lui, e nel suo arrivo gliene fecero un grazioso presente. Vi fu anche chi andò ad incontrarlo fino a Bologna, e molti che dalle vicine città trassero a Faenza per conoscerlo di persona, e rendergli quegli omaggi di stima e riverenza, che ben si venivano ad un tanto uomo e letterato. Volli anche io far qualche cosa, e portata meco di Firenze bella e stampata la prima delle due epigrafi, che vi trascriverò a piè di questa, gliela presentai, pregandolo di gradirla qual tenue segno di mia cordiale amicizia e venerazione. Egli, letta che l'ebbe; Vi sono obbligato, disse, Manuzzi mio. l'accetto di buon grado: ma un favore voglio da voi; e se avete scritto, come credo, per piacere più a me, che ad altri, son certo d'ottenerlo: ed è, che non la pubblichiate. Tutti sanno della nostra amicizia, e gl'invidiosi e' malevoli, de' quali pur troppo se ne trovano ovunque, potrebbero dire, che noi ci siamo composti insieme; e che voi m' avete rendute queste lodi, così indettato da me: il che mal mi piacerebbe. Ma io non volendo acconsentire per nulla a questa sua eccessiva modestia; Or bene, soggiunse, promettetemi almeno di non la pubblicare finch' io dimorerò in Faenza. Credetemi, mi sarà più cara. quando sarò partito, fate voi. Io gliel dovetti promettere, e

così feci. Or non fu egli questo un generoso effetto della sua molta e cara modestia? della sua schietta, non affettata umiltà? sì certo; ed io, scrivendovi di lui, non dovea nè volli lasciarlo nella penna. L'altra epigrafe la scrissi jeri; e ben sarei contento, se voi trovaste in essa un millesimo di quel doloroso affetto, e singolar osservanza, con che accompagnerò sempre la dolee e beata memoria del nostro Cesari. E con questo amato e riverito nome, e con le lagrime agli occhi fo fine.

Tutto vostro di cuore
GIUSEPPE MANUZZI.

AD ANTONIO CESARI
PRETE VERONESE
POETA ORATORE FILOLOGO
E SCRITTORE PRINCIPALISSIMO DI QUESTA ETA'
MAESTRO E SPECCHIO D'OGNI VIRTU'
ORNAMENTO ED AMMIRAZIONE D'ITALIA
NEL DI' FAUSTO FELICE
DI SUA VENUTA IN FAENZA
QUESTA MEMORIA
COME AD AMICO OTTIMO CARISSIMO
OFFRE E CONSACRA AFFETTUOSAMENTE
GIUSEPPE MANUZZI
MDCCCXXVIII.

O DOLCISSIMO DEGLI AMICI
ANTONIO CESARI
VISSUTO CON ISPECCHIATE E RARE VIRTU'
68 ANNI E 8 MESI
FINO ALLA NOTTE INNANZI AL PRIMO DI OTT. 1828
ABBITI QUESTA MEMORIA
DAL TUO AMATISSIMO
GIUSEPPE MANUZZI
CHE NON SA DARSI PACE DI TUA PARTITA
O ANIMA GRANDE
O RISTORATORE GLORIOSO DELL'ITALICO IDIOMA
O DECORO O AMMIRAZIONE DEL SECOL NOSTRO.

ANTIDOTO

PE' GIOVANI STUDIOSI

CONTRO LE NOVITA'

IN OPERA DI LINGUA ITALIANA.

Chiunque abbia preso coltivare qualche podere, massime se egli l'avea trovato sodo e insalvatichito; ed egli nello studiarlo adoperatavi molta e lunga fatica; vi piglia una molto tenera e calda affezione, sguardandolo come creatura sua: onde non può fare, che avendolo recato in buon essere, non lo abbia sempre sugli occhi, e non vi torni sopra assai spesso colla marra, e col sarchiello, racconciandolo ed ajutandolo secondo il bisogno. Così è avvenuto a me, quanto alla lingua Italiana; che avendola io trovata (o mi parve) assai malconcia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere incattivita per modo, che era sul perdere le natie fattezze, e pigliare forma non sua; (facendosi assai util opera da alcuni saggi uomini al rimondarla, ritornandola alla sua naturale bellezza), io ci ho altresì posta la mano a farvi

qualcosa di bene. Nel che, non vo' dire essermi venuto fatto quello, che l' altrui troppo favore reputa e attribuisce al mio buon zelo ed alle fatiche; sì di questo mi sembra poter gloriarmi; cioè di aver ridestato nell' animo degli Italiani colla stima l' amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo del mantener sì ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere. E certo non poco frutto mi pare aver colto da' miei sudori: che certo oggidì il parlare infranciosato, che era già in voga, è rifiutato come barbarie (parlo degli scrittori gentili, che scrivono a' posteri), e tutti fanno il possibile di scrivere il vero Italiano. Nondimeno una cosa, in questa consolazion mia mi tiene in sospetto; non forse l' amor della novità innaturato nell' uomo, sperando o presumendo di migliorare, si levasse a guastare il ben fatto. Per la qual cosa mi s' è messo un mio divisamento, di prevenire questo pericolo ne' giovani singolarmente; ricalcando e ribadendo i veri principj, che del bello scrivere Italiano non debbano lasciar morire, o svenire le prime forme.

Ho detto *ricalcando* e *ribadendo ;* conciossiachè non è da creder, che io voglia recar in mezzo di cose nuove; il che non è più possibile: tante ne furono dette e ridette in questa ma-

teria; ed io medesimo non ho dormito. ma egli è comune destino, che le cose vecchie, che lessero i padri e gli avi, i figliuoli e' nipoti non leggano più: onde la voga riman fresca e viva per le cose recenti: queste si leggono, queste hanno accoglienza e favore: e sebbene le false dottrine sieno state risolute, e mille volte sventate, tuttavia (perchè non si leggono le cose vecchie) i nuovi pensamenti e trovati fanno gran prova, ed a questi soli si pone la mente e l'affetto. il perchè la buona gente è costretta ripetere le cose dette, e farle passare per nuove; non avendoci altro modo da farle ricevere a' giovani, che non le hanno potute sapere, nè forse di leggerle non hanno la voglia.

La prima cosa mi par da fermare la vera forma di questa lingua. Io il feci già nella mia Dissertazione stampata e premiata or fa diciotto anni (a' più de' giovani data vecchia), dove mi sono adoperato provare, il secol d'oro di nostra lingua essere stato il XIV. Et è da por mente (se la voce comune o il mio amor proprio non m'ingannò), quella Dissertazione essere stata la scintilla che ravvivò il fuoco della stima et amore della lingua nostra, e non poco promosse il ristoramento che ne è seguitato: di che assaissime testimonianze da molti me ne furon rendute. La cosa è sì certa e comune, che non mi par prosunzione l'averla io detta; che veramente in altrui

bocca sarebbe sonata meglio. E certo di due edizioni fattene da me, io non ne ho più una copia da molti anni, e mi sono tuttavia dimandate (*): ed altre ristampe so io che altrove ne furono fatte. Ma che? debbo io qui ripetere tutti gli argomenti quivi da me allegati a provare tal verità a' giovani, che la Dissertazione non hanno veduta? e la vorranno poi essi leggere? Ecco svantaggio, che noi abbiamo in questa questione; che a dimostrare a' novelli la cosa dimenticata, ci bisogna un trattato; ed a farla disprezzare e deridere bastano due parole: *Vecchiume! Magre viterelle de' Padri dell' eremo! Linguisti!* e che so io? Vorrò io dunque tacere affatto? Porrò in campo un argomento alla mano, e questo assai breve, da poterlo comprendere senza fatica. Ogni nazione ha pure sua lingua; la cui natura e la dote fu raccolta in un Vocabolario fatto da ciascheduna; il quale da ogni popolo è ricevuto per tribunale legittimo, dal quale non è lecito a chicchessia di appellare, se non da quelli che al mondo non ne vorrebbon nessuno. Noi Italiani abbiam quello degli Accademici della Crusca: il quale fu da tutta Italia accettato come vera conserva de' modi del parlar

---

[*] Ne possede ora l'erede dell'autore, Pietro Cesari, molte copie della ristampa fattasi in Milano, unita al Dialogo delle Grazie.

nostro: e se di tempo in tempo, nelle succedenti ristampe fu accresciuto di voci e modi dimenticati nella prima edizione (come ho fatto io, e come avvien di ogni lingua), non fu poi altro mai mutato nella sostanza; allegando tutti gli stessi classici e maestri, da' quali furono prese al principio le voci e le forme natie del nostro linguaggio: parlo del linguaggio dotto e gentile, che adoperasi dagli scrittori. Tutti adunque posero e ritennero innanzi agli altri, gli Scrittor del trecento: e di questi furon sempre locati nel grado de' primi maestri que' tre, il Boccaccio, Dante, il Petrarca. Così fu fermato lo stato e la forma natural della lingua: e se eziandio gli autori del cinquecento furon accettati nel Vocabolario, questi però si trovano esser camminati sulle orme de' primi: sicchè riman sempre nel 300 la prima original forma dell' Italica Lingua. Questa è cosa notissima, che eziandio i giovani sanno, o posson sapere. Ma la via più sicura sarebbe questa, di leggere e ben masticare le opere de' trecentisti; e si troverebbe tal lingua, verso la usata oggidì dagli altri, cioè tanto chiara, espressiva, nitida, vivace e propria (lasciando da parte le antiche voci e maniere; nel che tutti siamo in accordo), che tutti verrebbono prestamente con noi. ma questa non è cosa da aspettarci da' giovani. Ciò hanno ben trovato vero quegli altri che vollero veder la

cosa sulla faccia del luogo. ma a' giovani come persuaderlo? o facilmente, o non mai. Essendo ragionevoli e docili, il crederanno di tratto, ed all' autorità dell' altrui costante giudizio cederan volentieri. se non sono così, nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrarlo, non ne farebbe nulla: e riderebbono, e schernirebbono tutti e tutto: e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo da qualche amante di novità (massime se uomo di qualche fama), il quale insegnasse loro beffare i vecchi, e tutto metter in giuoco: la qual cosa, come assai facile e spacciativa, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno di essere letterati. Là dove in contrario, per andar al fondo della cosa e bene conoscerla, è necessario leggere, e leggere e studiare assai, ed assai scrivere, e raffrontare i moderni co' vecchi; e ciò porta fatica e studio non breve: il che i giovani odiano naturalmente. Io medesimo, per doverli recare a questo sano giudizio di questi Scrittori, dovrei recitar loro almeno di lunghi brani, e di ciascheduno autore, sì vecchio come moderno; e far loro notare, con minute osservazioni, il vantaggio che hanno gli uni dagli altri. Ma come farlo? cosa lunga, e non da questo luogo e tempo. Anche i nemici di quel secolo XIV. non vogliono questa fatica, anzi in vero studio la

fuggono: perchè mettendo paragone con buona fede, tra un lungo squarcio almeno, o meglio un trattato d'un trecentista de' più rinomati, col più rinomato de' nostri avversarj; la cosa si mostrerebbe da sè, e tutti il vedrebbono. Ma altro. in quella vece raccolgono i modi e le voci antiquate e dismesse, o più remote dall'uso moderno, per cavarne le risa da' giovani ingannati; e conchiudono: Ecco la lingua d'oro del predicato trecento: il che è mala fede *(ne dicam gravius)*. Con quattro o dieci di questi vocaboli disusati e rifiutati da tutti, colla coda che fanno loro di due o tre risate e scherni e dileggi, presso i giovani inesperti hanno vinta la causa. Sono io maligno? potrei parere, se l'esempio non fosse fresco. Anzi volendo questi novatori screditare la buona lingua, non la perdonano eziandio agli Scrittori, e (che è peggio) appongono loro cose false. Egli sarà un dieci anni a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *Carogna*, per dire il *Corpo morto* del Salvatore. Io per purgarmi gli ho provocati, che mi citassero l'opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo. Il medesimo fecero del verbo *Andar del corpo*, per *Morire;* come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo. nessuno lo potè fare. la calunnia rimase smentita da sè: e tuttavia non è un anno, nè molti mesi (dall'Agosto di

quest' anno 1828 in cui scrivo), che questa accusa fu anche rimessa in campo. Egli è bene che i giovani sappiano queste belle lealtà de' loro nuovi maestri; acciocchè loro si possa dire a ragione, *Guarda in cui ti fidi*. Ora tornando in via; qualora i giovani amassero veramente la verità, e di avere il fermo della cosa, io ho ben loro portati di que' luoghi de' nostri Classici, che potrebbono ben chiarirli; e 'l feci massimamente testè nelle mie *Bellezze di Dante*, dove cominciando dalla fine del Dialogo VI. del Purg. e seguitando ad ogni fine degli altri fino al Dialogo XI. del Par., ho recitato loro tali luoghi di que' tre maestri, i quali tolgono affatto a tutti la speranza di pure uguagliarli. Ma quello che non ho fatto allora, vo' fare adesso, di porre qui un brano d' una orazione recitata da un moderno de' più forti avversarj del 300; e sarà rimesso al giudizio d' ogni lettore il profferir la sentenza, a cui debbasi dare la palma del nitido, proprio e chiaro scrivere; se a' trecentisti, o a' moderni (Parla l' autore del desiderio di fama dopo la morte, che tutti sentono): « L' uomo liberale, sebbene sospinto da più sublime cagione, non vide forse, nell' atto di stendere la destra alla sventura, giungere un giorno all' asilo de' suoi riposi, lamentosa e solinga la gratitudine, recandovi un sasso segnato da modesto titolo, e da pungente desiderio spremuta una lagrima? che se di

quelli non andò delusa la brama, perchè i turbamenti delle nazioni lasciarono sempre traccie indelebili, e dal bujo di remotissime età sfavilla ancora raggiante la luce di pure e salutari dottrine; non così avvenne di questo, cui prodigo il cielo di miti virtù, il cuore ne aperse soltanto a pietade, ed alla beneficenza ne dischiuse la mano; che di lui non parleranno nè vaste rovine, nè popoli dal consiglio o dal freno di sante leggi resi felici, non vulgo sorpreso e travolto dall' impeto di dominatrice facondia, non aurei volumi; e forse nemmeno que' pochi, cui egli scemava generoso gli affanni; giacchè animo ingrato non è pur troppo al mondo infrequente difetto ». Un altro Scrittore, assai celebre anch' esso oggidì, dove tocca la ricchezza che porta l' agricoltura, dice: « Possono gli economisti esserci generosi di lottanti teorie, e dove all' agricoltura, dove alle arti, dove al commercio la grandezza attribuir degli Stati: ma, oltre che con più avveduto consiglio vanno tutte queste sorgenti in amico nodo congiunte; è pur forza confessare, o Signori, che la prima ricchezza nelle zolle è riposta, e che le genti di pingui solchi dotate, deono essere agricole per eccellenza. Ma come conseguire l' intento, se gli uomini di largo censo, o vivono fra l' aule dorate, o recan fra' campi un' anima leziosa e cittadinesca? se i coloni ligi di viete e barbare costumanze, non

hanno da' loro sudori i frutti, che pur dovrebbon ritrarre? Si lasci agli opulenti dormire il sonno della mollezza; ma gli agricoltori sieno educati come conviene: e la terra premierà largamente le onorate loro fatiche. Ecco il subbietto de' primi lavori di N. N. I suoli non erano a quella stagione ripartiti così, che ci avesse l'opportuno equilibrio fra le terre destinate all'aratro, e i prati intesi a nutrire il tardo bue; donde scarsezza di messi, perchè sono nella diretta degli animali impiegati, donde danaro profuso fra gli esteri, per provvedere di carni lo stato. E N. N. additò le dovute proporzioni, e nelle proporzioni un mezzo sicuro, per vedere i campi più lussureggianti di spiche, la nazione capace di bastare a se stessa; anzi ricca di buoi e pe' lavori campestri, e per l'interno consumo ».

Or questo esordio con tutta l'altra orazione; che risponde a questo saggio fino alla fine, fu scritto da un de' più celebri scrittori dell'età nostra, e fu udita (non vo' dir dove) con ismisurato applauso, il quale fu ripetuto alla stampa che ne fu fatta: e son vivi non pochi, che furono a quel *bagordo*. Ora la Italiana Lingua del 300 è ben altra. Io dico (e s'intende sempre, lasciate da parte le voci e' modi antiquati, ruvidi e vieti; i quali nessuno de' più teneri del 300 adopera ne' suoi scritti: e però sarebbe oggimai da finire di recar-

li in campo a' semplici per gabbarli; vendendoli loro per la lingua d' oro); io dico dunque, lei essere chiara, nitida, tutta proprietà, evidenza, con un certo candore e lustro di natia bellezza, che morì con quel secolo: e però anche i predicatori con essa parlando, sarebbono non pur intesi troppo meglio, che con la moderna falsa ed ammanierata; ma scuoterebbono gli animi, muovendoli agli affetti, che porta la materia del loro dire; cioè parlerebbono con frutto: il che non possono fare colla odierna non Italiana; la quale v' è languida e fredda, per non aver proprietà nè colore, ovvero gratta il pizzicor degli orecchi, senza giugnere al cuore; spesso anche per non essere intesi. ed io ne volli fare la prova; che a qualche artigiano o fantesca facendomi dire della predica udita, non trovai chi per poco sapesse, non che delle prove e degli argomenti, ma recitarmi eziandio il téma del ragionamento che aveano udito. rispondeano sulle generali, e a tentone. So io bene che di ciò potè essere stato cagione il disordine, e 'l viluppo dell' orazione: ma certo la lingua non vi ebbe poca la colpa. laddove le prediche di que' che scriveano nella semplice lingua de' Fioretti, pochi furono, che non ne riportassero scolpito in mente il sunto bello e chiaro delle cose sentite. Ma qui bisognerebbe un ragguaglio di Tomi con Tomi. mi basti un cenno; dopo il

quale dirò; Questa, e non altro, è la lingua di quel trecento ch' io dico da adoperare: ed aggiugnerò, ch' in quella beata età tutti per poco scriveano sottosopra così: (Passavanti 45): Uscì (il carbonajo) per vedere che fosse; e vide venire verso la fossa (de' carboni ardenti), correndo e stridendo, una femmina scapigliata e gnuda: e dietro le venia un cavaliere in su un cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano: e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre; e nella fossa non ardiva a gittarsi: ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto, col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per gl' insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ne trasse; e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n' andò per la via, dond' era venuto .... E partendosi il cavaliere spietato con la donna attraversata in sul nero cavallo, gridò scongiurandolo, che dovesse restare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemen-

te piangendo rispose; Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t' ha voluto mostrare; sappi, ch' io fui Giuffredi tuo cavaliere e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavalier Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore, l' uno dell' altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato, infino all' infermità della morte: ma nella infermità della morte, prima ella e poi io, tornammo a penitenza; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati; ma facciamo, a cotale guisa come hai veduto, nostro purgatorio: ed avranno fine, quando che sia, li nostri gravi tormenti. E domandando il Conte, che gli desse ad intendere più specificatamente le loro pene, rispose con lagrime e con sospiri; Perocchè questa donna, per amore di me, uccise il suo marito, le è data questa pena: che ogni notte (tanto, quanto ha ordinato la divina giustizia) patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello: e però che ella ebbe ver di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani

ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. e come già ci vedemmo con gran disio, e con piacere di grande diletto; così ora ci veggiamo con grande odio, e ci perseguitiamo con grande sdegno. e come l'uno fu cagione all' altro di accendimento di disonesto amore; così l' uno è cagione all' altro di crudele tormento: che ogni pena, che io fo patire a lei, sostengo io: che 'l coltello di che io la ferisco tutto è fuoco che non si spegne: e gittandola nel fuoco, e traendolane e portandola, tutto ardo io con quel medesimo fuoco, che arde ella. Il cavallo è un demonio, al quale siamo dati a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; fate limosime e dir messe, acciocchè si alleggino i nostri martirj. e questo detto, sparì come saetta folgore ». Questo è un piccolo saggio di quella semplice lingua, che amo io, e che altrui vorrei mettere in amore. Or io dico (dopo averci studiato per 40 anni), questo linguaggio aver voci, verbi, modi di dire tanto vivi, propri, risentiti, e appropriati ad ogni fatta di stile, che chi voglia parlare chiaro, efficace, colorito e penetrante, non è da uscire da lui; e che verso di questo, il parlar nuovo, ammanierato e *grottesco* di oggidì, nè dee piacer lungamente, nè esser inteso. Ma (egli è pur da ripeterlo) i giovani non possono aver fatto sì lungo studio, da poter avere sentito questo sapore, o valore di

lingua: e d' altra parte, quell' aria di magistrale disprezzo (singolarmente de' vecchi scrittori) che sempre accompagna lo spirito di novità, piace ai giovani, perchè solletica il loro amor proprio, e li franca d' ogni fatica; e così beono il veleno: *E non li scusa il non veder lor danno;* perchè con un po' di docilità lo vedrebbono.

Se non che non è sempre loro tutta la colpa; perchè da que' *Seminator di scandali e di scisma*, sono ingannati, e tirati nel laccio loro coperto. Conciossiachè questi nuovi maestri gli avviluppano, e infrascano loro la cosa per modo, che i giovani inesperti non se ne accorgono; e ingenerano, per questo modo, in essi un disprezzo di quel secolo (i cui Scrittori non hanno letto), aggirandoli e tirandoli fuor di strada a conseguenze illegittime: ed essi non hanno ancora tanto di avvedimento e perizia da scoprire la frode. Exempligrazia diranno loro; Sapete voi, che sia questo trecento, che tanto v' è predicato? porgete l' orecchio; e qui infilzano loro un 30, o 50 vocaboli e modi rancidi e disusati. Ma adagio. voi, Signori, vi fate beffe de' vostri alunni. questo non è il trecento che noi lodiamo; anzi è il marame e le sferrevecchie, eziandio da noi rifiutate: noi eravamo in questo d' accordo col mondo tutto: e voi ci scambiate le carte in mano (buona fede vostra!); anzi non a noi, sì a' poveri giovani, che

non sanno. Noi potremmo infilzarvi di vocaboli e verbi di Plauto una filatera ben lunga, che farebbe rider le panche. or se dopo di ciò vi dicessimo; Ecco bella lingua latina: ecco l'oro: ecco la lingua che parlerebbòn le Muse; che ne direste? I saggi vi farebbono arrossire; ma i giovani imparerebbono disprezzar Plauto, e la lingua del secol d'augusto. Ecco il bel frutto. In somma la forma del trecento nostro è quella che ho posto di sopra in quel piccolo saggio. Statevi là: non ci uscite del seminato. Ma i nuovi maestri, continuando, soggiungono loro così; Sapete che sia quel Trecento? verbi d'ogni fatta, neutri, neutri passivi, e particelle, cioè frasche, frondi, foglie, e foglie, e frondi, e frasche, e nulla..... Adagio, adagio. una cosa per volta (dicea colui che ferrava le oche): non confondete, non mescolate; distinguete: ogni cosa a suo luogo. I poveri giovani, fatti così saltare da un' idea in due altre, non si rinvengono più, non possono intender nulla; e certo (non sapendo fare la cerna e distinzion necessaria) rimarranno colti nel laccio delle false dottrine, alle quali insidiosamente gli avete tirati. Una cosa per volta. Quanto a' verbi, passivi, attivi e neutri, eccetera, che vorreste dirci di bello? O sono elle, o furono mai altro tutte le lingue, che nomi e verbi, ed avverbi, e che so io? questa è ben solenne! Omero, Tucidide, Cicerone,

Virgilio (avete a dir nulla contro costoro?) che altro fecero, che adoperar nomi e verbi? o poteau farne altro? e che altro è l'umano parlare? pur nomi, verbi soprattutto. dunque furono parolaj? ed infarcirono le loro carte di frasche e di foglie? Diavolo! dove volete menarci? Ma le particelle? O! le perticelle sono la mala cosa! qui vi voleva io. Le particelle disprezzate voi? egli è come voler torre del corpo i nodi, le giunture, *et artuum ligamina* che rannodano, incavicchiano le ossa e le parti, e agevolano ogni lor movimento. gran mercè a voi, del bel servigio che rendereste alla lingua! Debbo anzi dirvi (quello che voi medesimi ben vi sapete), che nelle particelle dimora forse tre quarti della eleganza, e della grazia, non pur della nostra, ma di tutte le lingue. Povero Cinonio! tanta fatica, per raccoglierle tutte da' tre maestri singolarmente, e porre sugli occhi dei giovani i begli usi che se ne cavano, adoperandole a luogo! Ma voi giovani, fate una cosa. Senza stancarvi a leggere tutto Cicerone, Cesare, Cornelio Nipote, e via là; pigliate il Forcellini (non sarà gran lavoro!): leggete alla particella A: AB: IN : EX : DE : Etiam: Apud: NE : SI : AN : VERO : MODO; e tutte le altre se volete. vedete voi qua che filatera? tutti usi svariati, in che i Latini le usarono; e 'l buon Forcellini ve le dà per eleganze e grazie di dire. anch' egli frasche e

borra. Di molte ve n' ho raccolte io medesimo nel *Dialogo delle Grazie:* ma che? sono frasche, inezie, pattume. ma che sarà dunque la lingua? avranno dunque fallato tutti da tanti secoli, che le stimarono e trasportarono ne' loro scritti come vere ricchezze e bellezze di lingua? leggeste voi, o giovani, queste cose? Ora avete imparato a sprezzarle. bel guadagno! — Sì, sì, rispondono: ma che se ne fa? che se ne cava di bene? che utile ne trae il commercio? che bene fa la nave, che porta pur frasche, invece di merci? Cose, voglion essere, non parole. *O diacine!* dove siam noi riusciti? che ha far ciò col primo nostro proposto? Noi parlavam della lingua; e voi tirate il discorso a tutt' altro. volete voi la baja de' fatti nostri? voi vorreste farci sprezzar la lingua del 300, perchè è tutto foglie di parole: ma la lingua del 500, e dell' 800, è ella altro che parole? o può altro essere una lingua che pur parole: dico, rimanendo lingua? Il fatto delle *cose* è un' altra cosa; e ne parleremo poi. parlando ora di lingua, è da stare a sole *parole*. Cel sapevamo anche noi, che le parole non debbono esser sole parole, ma cose; ma non è da confondere uno con altro. Noi veramente potremmo rispondere, che in fatti tutte le parole son cose; da che la parola è una cosa parlata: e non sarebbono che pur sole parole se non quelle Nembrotte nel cant.

31 dell' Inferno di Dante; che sono vocaboli senza significato. Or chi parla così? Ma stringiam l' argomento. il punto nostro era questo; se in pari ragioni; cioè ponendo le cose medesime, le stesse ragioni, filosofiche, teologiche, storiche, nella mente dello stesso Scrittore, che vuol trasfonderle sulla carta; gli verrebbe ciò fatto meglio adoperando la lingua del 300, o la nostra? Qui dunque non ha luogo il dire *cose* vogliono essere e non *parole:* anzi è da cercare, quali *parole* scolpirebbono meglio e darebbono forma alle cose, che già si suppongon trovate. Ma voi fate due altre cose; prima calunniate la lingua del 300, che non sia altro che parole, il che è niente e falso, come abbiam dimostrato (da che il trovar le cose da dire, et il dirle, è una cosa; e il trovar le parole da ciò, è un' altra). Poi avendo voi fatto una cosa medesima delle cose e delle parole, accagionate la lingua di sciocca e vana, che torna a nulla; cioè, con una cosa falsa ne componeste un' altra falsissima. Adunque ricapitolando: innanzi tratto, tocca all' ingegno, che ajutato dagli studj già fatti e dalla sapienza raccolta, e meglio dalla memoria, cavi fuori dal tesoro della sua mente quella ricchezza di concetti (ciò sono le *cose*) appropriati alla vostra materia; e con gli ingegni ed argomenti che la poetica o la oratoria vi dee metter in mano, esporli, ordinarli, accam-

parli in modo, che facciano la miglior prova. resta tuttavia il più; ed è esporli in parole. Ed io qui ancora domando; Se avendo altri la stessa materia bella e preparata, sia un medesimo, recarla in parole così con una lingua, come con un' altra: cioè domando; Se una lingua propria, viva, efficace, pronta, serva meglio a dar forma alle idee, che una languida, affettata, lavorata fuor di natura. qui batte il punto: di qui non si vuole uscire. Certo fino ad ora fu sempre creduto, le stesse cose espresse in un modo, cioè con tali forme di parole, far una prova mille volte maggiore, che in altro modo o linguaggio. al che provare (lasciando le cento altre ragioni) basta pur questa sola; che certi libri (exempligrazia Omero), non possono essere mai a punto tradotti e colla medesima forma e colore; cioè, che tradotti perdono un sessanta per cento della forza e vigore che hanno nel loro originale. or donde ciò? dalle lingue: che una ha le maniere proprie, semplici e vive, che non ha l'altra. tanto vale la sola lingua ad avvivare, ringentilire, illuminare, dar essere alle medesime cose. Ma non credo qui fuor di luogo il venir più tritamente cercando, che cosa vogliano dir queste *cose*. Vedemmo già, che generalmente tutte le parole son cose. ma pare che questi Signori a ciò non siano contenti; ma vogliano qualcosa di meglio. Intenderanno adun-

que *cose utili*, o quanto alla vita, o alla sapienza; cioè dimanderanno filosofia. Oggidì gli uomini vogliono esser tutti filosofi. egli è la moda del secolo. Ma il trecento non ha dunque filosofia? Poffare! il poema di Dante, che basterebbe a render filosofi tutti i secoli, non basta al nostro? Ma tanti altri Scrittor trecentisti non hanno filosofia? il Passavanti, le Opere del Cavalca (e son molte), non ridondano di filosofia Cristiana? o forse non sarà reputata filosofia, per essere Cristiana? e le tante traduzioni di opere spirituali, non debbono essere cosa utile? E le storie de' Villani e degli altri, son tutte parole e non cose? Se è utile la Storia del Guicciardini, come non è altresì la costoro? Or dov' è quel *tutto frasche e foglie* del buon trecento? Ma quanto alla vita; non è dunque utile altro che ciò, onde essa è accomodata e arricchita? solo dunque sarà utile l'aver grasso mercato delle derrate? Il piacere e 'l diletto non è egli utilità della vita? Io veggo anzi, gli uomini, meglio che di nessun' altra cosa, studiarsi ed occuparsi nelle cose, che loro porgono diletto e piacer senza più. La musica de' teatri, nella qual si gettano le migliaja, è altro poi che diletto? Ingrassano i musici d' altro, che del dilético de' nostri orecchi? Le immense spese del lusso, servono ad altro, che a pascere la vanità dell' esser veduti? Le lautezze squisite della gola, ajutano la

sanità, o non anzi la guastano? il solo diletico, del gusto ne è ricreato: e dite il medesimo di cento altre cose; le quali son cose, non essendo ad altro utili che al diletto. Adunque, quando bene la lingua non ad altro giovasse, che a portare quel nobile diletto, che risulta dalla eleganza e forma delle parole e de' ragionamenti, dalla bella giacitura, dal legamento armonico de' suoni e dei numeri; sarebbe ella inutile, e da sbandire? Che val dunque il gridarci *Cose, cose*, e non *parole?* egli è un non sapere quello che altri si dica; ovvero un voler giovarsi dell' altrui inesperienza, per dare sfogo all' odio, o a qualche altra passione: e intanto i giovani sono sedotti, e guasti loro i giudizj delle cose. e questa è la vera COSA, che costoro fan veramente. Ora domando io; I giovani sapevano egli tutte queste cose? e così possono ben guardarsi da tali insidie?

I nemici del trecento possono aver altro di nuovo da metter in campo. La lingua di quel secolo è povera; e non sopperisce voci, e maniere ad alte e profonde materie, alle scienze ed alla oratoria massimamente. Vero? i poveri giovani troppo lo crederanno: ma non chi è versato nelle opere di quel secolo. Voglio concedere; i trecentisti non essere troppo versati nelle scienze, e nell' arte oratoria: ma più sù sta Monna luna. Io ho già dimostrato nella mia Dissertazione sopra la

lingua; il solo Decamerone somministrar esempi di eloquenza sì calda, risentita, vivace, che Cicerone dovrebbe farsene bello, se quell' opera fosse sua. ma tempo bisognerebbe, ed altro luogo che questo non è, da metterli sugli occhi del mondo, e non avrebbe che apporre: ed io non posso altro, che citare ed appellare alle cose già dette. Ma lasciamo anche questo. Il Bartoli, sanno tutti scrittore che egli è (e ben lo mostra l'edizione che se ne sta ora facendo in Torino dal Marietti, lodata e cerca da tutti): sanno tutti, la sua lingua tutta essere composizione dell' oro del secolo XIV. e l'amore appunto di quel secolo, che oggidì s'è messo negli Italiani, ha ridestato la voglia di riprodurre quelle tante opere di quell' aureo scrittore. Leggasi il Bartoli. nelle sue storie dell' Asia, dell' Inghilterra, del Giappone, della Cina, si trovano luminosissimi tratti di sovrana eloquenza, da invidiarglieli i primi oratori. I parlamenti che tenne S. Francesco Saverio, singolarmente agli amici suoi Portoghesi, che lo sconfortavano da condursi a predicare nelle Moluche (e leggo un solo esempio di mille), che forza hanno! che colore! che nerbo! che arte! che efficacia trionfatrice! E con questi esempi sugli occhi, con queste opere sotto i torchi, si può dar colpa al trecento di povertà, in opera di arte oratoria? Quanto alle scienze poi, ed alle arti, che

diremo? Qual è quella di tante, che il Bartoli, o lungo o breve non tocchi, e tratti al disteso, e non vi si mostri maestro? Filosofia morale, fisica (quanto portava a quel tempo), nautica, storia naturale, costumi di popoli svariatissimi, religioni, riti, ogni cosa. Tutti gli danno la lode di Scrittore universale, facondissimo, ubertosissimo. E queste cose ho già dette io, e ridette: e a' giovani son tenute nascoste; e si canta loro agli orecchi; Il trecento è meschino, borra, frasche, verbi, non più. Intanto nulla si prova; e con una beffa, con uno scherno si vorrebbe smentire la sapienza di tanti grandi uomini, che stimarono e stimano questa lingua; e annullare l'autorità di più secoli. Ma quanto a dignità e maestà di parlar alto, nobile, signorile, ha ben la lingua del trecento quanto fa di bisogno, e più là. Il Boccaccio l'ha ben dimostrato. Leggasi la sola risposta, che a suo Padre Tancredi fa la figliuola Gismonda, colta in fallo; e mi si dica, in che rimangasi addietro da Demostene e da Cicerone; mettendo anche in conto le parole senza più, e i modi del dire. Veggano, se da questa lingua abbia saputo il Davanzati trarre un parlar forte, maestoso, magnifico, in tante dicerie di Imperadori, o di Grandi Personaggi. Il parlamento che tiene Germanico all' esercito ribellato (Ann. lib. I. §. 42, 43). Leggasi la diceria di Otone deliberato di ucciden-

si, dopo la rotta avuta a Bedriaco (Stor. lib. II. §. 47). Ma tempo bisognerebbe a raccogliere gli splendidi parlamenti sparsi nel Tacito dal Davanzati tradotto; dove non hanno luogo i modi comici e burlevoli; ma tutto è pur maestà, gravità, e splendor di parole. Ora, volendo noi procedere nella cosa più addentro; il perchè di questo bastare a tutto, lo ha questa lingua dalla sua naturale ricchezza. chi l'ha ben ricerca e frugatovi lungamente, sel sa. Nelle lingue due cose son da notare; i vocaboli, e i modi naturali del dire. Quanto a' primi, non ha dubbio, che alle cose nuove sono da porre nuovi vocaboli. Cicerone lo dice. Il perchè tutti i nomi trovati da' Chimici, in quest' arte, che tutta nuova si può nominare, debbono aver luogo nel nostro parlare. Ma quanto a' modi del dire, che esprimono la forma general del pensare, e rappresentare le idee: e vengono dalla umana ragione; e però a tutti i popoli sono comuni; di questi la nostra lingua ne ha tanti, e sì efficaci, propri, forti, coloriti d' ogni maniera, che bastano a tutti esprimere i concetti possibili: e dico, che sono troppo più propri, valenti, risentiti, che gli altri trovati e impiastricciati da poi. Ma come provarlo? Ecco il punto, dove urtano i giovani: che a ciò è bisogno fare un ragguaglio di scrittore a scrittore, di lingua a lingua; il che porta fatica; e i giovani non la vo-

gliono: e più volentieri si accostano alle novità predicate loro, che non li sconciano, nè danno loro briga di studio. Tuttavia dovrebbono pensare almeno; che se il detto Bartoli trovò nel 300 ogni forma che bisognava alle infinite cose e svariate, che scrisse colla eleganza che è detto; certo quella ricchezza l'avea la lingua; ed è cosa manesca, e comune a chi voglia, come lui, impratichirsene.

L'aver nominato il Bartoli, mi tira al Segneri, anch' egli grande scrittore e del medesimo tempo, perchè anche dal costui lato mi fu colta cagione addosso, biasimandomi ch'io lo chiamassi Scrittor puerile. Non è cosa al mondo, che travisandola, o mostrandola da solo un lato, non sia fatta parer odiosa, e non accatti odio ad alcuno. Io ho molti testimonj, che attesterebbono le lodi da me date al Segneri, di orator grande, calzante, ordinato; e 'l primo che l'oratoria del secol suo cavò dalle fanciullaggini, e le diede un parlar ragionato e robusto. ma con queste lodi ho detto, lui nelle descrizioni singolarmente essere puerile; cioè sentire tuttavia qualcosa del secolo, del quale usciva. Senza stancarmi a provarlo, ecco esempi, tratti dal solo panegirico della Gloria de' Santi: al §. 3 parlando di un Alessandro Carbonajo, scherza così: che egli avvilì se stesso, *per offuscare col bujo della fuliggine il chiaro della virtù.... Non tollerò che rimanesse più di fumo in-*

gombrato sì vivo lume. Parlando di Remigio, che fuggiva di essere sagrato Vescovo di Rems: *Calò fra que' contrasti un raggio di sole, a coronargli de' suoi splendori le tempie*. Parla di Costantino Imperadore, che portò in ispalla la terra per la fabbrica di un monumento a S. Pietro: *Sottoporre a vil corba ancora quegli omeri, che erano allora di tutto il mondo l'Atlante non favoloso*. Ma uno ancora, e basti. Descrive il trasportamento del cadavere di S. Gio. Crisostomo da Cucuso a Costantinopoli. Venia dunque la nave col sacro corpo: *Rideva il ciel più sereno, il mare più placido: e solo alcuni venterelli, battendo maestrevolmente sull' acque le loro penne, parea che s' ingegnassero d' accordare coll' armonia delle voci il suono dell' onde*. Ma ecco, levasi una furiosa burrasca: e la nave sta per dar la volta e affondare: *Quasi che quel mare medesimo, il quale rigetta stomacato e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso*. Questa è ben merce del secento, e vera puerilità. e, ad un bisogno, vorrei di queste inezie del Segneri recarne qualche dozzina. Sappiano adunque i giovani; che altro è, che si abbia detto ricisamente, *Il Segneri essere puerile*; ed altro, *Lui essere grande e sommo oratore; e tuttavia essere negli ornamenti talor puerile*.

Ma volendosi dagli amanti di novità scredi-

tare la buona lingua, non potea fallire, che non le togliessero una sua dote di raro pregio, e che ella sola per avventura può vantare sopra tutte altre lingue; io dico lo stile comico ed il burlevole: il quale vuol farsi credere cosa plebea, da non dovere aver luogo nelle gentili scritture; e propria non dell' Italia, ma della sola Toscana, anzi pure di Mercato vecchio: il che a questi dì fu ripetuto e ricantato *ad nauseam*. Ed io sì nella mia traduzion di Terenzio, e sì testè nelle Lettere di Cicerone, ne fui biasimato quanto sta bene. Quanti falli aggroppati! ma li poveri giovani non potrebbono riconoscerli; chi lor non li mostri. Prima di tutto, che *plebea?* Io dissi sempre e dirò; le parole e' modi veramente plebei, cioè da bordello e della feccia de' birboni, non dovere aver luogo in nessuna scrittura: ma ho sempre parlato delle voci e de' modi sollazzevoli. Or non c'è fra 'l grave e dignitoso, e'l plebeo nessun mezzo? e plebeo sarà ogni parlare che non è grave? I Senatori, i Consoli, i Patrizj parlamentano sempre davanti al Senato; e non berteggiano talor con gli amici? o in lettere, o nel domestico favellare tra loro? Chi disse mai questo, o il credette? Sappiamo d'Augusto e di Cesare quanto amassero il piacevoleggiare, e motteggiare festevole. Erano forse plebei? Cicerone, massime nelle lettere, e più in quelle a Trebazio ed a Balbo, co-

me motteggia! che vibrati scherzi! che baje non vuol talora dell'uno o dell'altro! Dunque i concetti almeno piacevoli (il dirò per la centesima volta) e sollazzevoli, non sono plebei, nè da eliminare dalle scritture. Ma se i concetti possono essere comici e compagnevoli senza esser plebei, non potranno e non anzi dovranno essere le parole? Non sono queste una cotal veste ed atto visibile dato a' concetti? Or che abito darem noi dunque a' pensieri bernieschi? forse grave e dignitoso, e non anzi festevole e bizzarro, secondo la loro natura? Abbiam noi a vestire il Zanni da Consolo? che tornerebbe a un medesimo, come a vestir da Consolo il Zanni? Dunque ad ogni cosa è da porre l'abito proprio di ciascheduna; ed almeno almeno alle lettere ed alle commedie è bene adattato il parlare comico, o familiare. Ma i Latini (rispondono) non usavano questo parlare: ma l'aveano sempremai grave; e Cicerone nelle dette lettere, dove scherza, parla però dignitoso senza abbassarsi, nè infardar la lingua in quel pantano. *Pantano? Infardare?* dicon davvero? Vedemmo già, que' modi non essere nè sornacchi, nè fecce, ma gentilezze di sollazzevol parlare. Ma come mai può essere stato, che Cicerone non si credesse infardar la mente sua di concetti, cui costoro chiaman plebei; e poi si facesse coscienza di sporcarne la lingua? se quello era vero infardare

(a questa ragione vorrei io che altri ponesse mente), chi mi spiega cotesta contraddizione? Ma se egli avea presti in latino i modi piacevoli, che rispondessero al festevole del concetto, fece egli bene adoperando in quella vece i gravi et i dignitosi? pare che no; e che egli abbia vestito da Consolo un Mattaccino. Ma e se la lingua latina non avesse a gran pezza (come io assai dubito) quelle vaghe, sollazzevoli, e festanti maniere che a gran dovizia ha l'italiana, chi ne starebbe meglio di loro due? Non potrebbe esser questo un vantaggio assai caro, che la nostra lingua avesse dalla latina? Ed, almeno al tradurre Terenzio, o una lettera burlevole, chi servirebbe meglio alla natura ed alla ragione? il latino, ovvero l'italiano? Or io credo, che la cosa sia appunto così: la lingua nostra è pieghevole ad ogni stile troppo meglio, che la latina: anzi nel parlar comico e familiare, ella ha un cotal suo linguaggio proprio e separato dal grande e dal nobile; ed in esso ha motti, piacevolezze, arguzie, proverbi, modi proverbiali, tragetti, capresterie, sì nuove, ghiotte, vivaci, ridenti, che nulla più. Avessi io tempo, e fosse questo il luogo da farlo! come io mi crederei farne chiaro chiunque! ma potrebbesi leggere nelle mie Bellezze di Dante, massime nel Paradiso facc. 438, e seguenti. O! o! soggiungono: la lingua latina n'avea sì, sì n'avea de' modi

comici a josa. il solo Plauto ne sopperisce a carrate. Io il sapea bene, e di Terenzio l'ho già fatto vedere io medesimo. Ma che? con tutto questo capitale di modi comici, i Latini rimangono addietro da noi delle miglia ben mille. La vivacità, la leggiadria, l'arguzia, la novità, le vive e calde allusioni de' nostri modi, non si lasciano avvicinar pure que' de' Latini. questa è cosa di fatto, e non è che apporre. Ma n' avesse anche la lingua latina de' simili affatto a' nostri, perchè non gli usò Cicerone? avrebbe fatto bene? S' è veduto di sopra. Non è dunque meglio concedere alla nostra lingua in ciò il vantaggio dalla latina; e così nel tempo medesimo assolvere Cicerone, e rendere alla verità testimonio? dicendo, che egli, nè altro Scrittore Latino non gli usò, perche non gli avea?

Ma que' nostri son modi e dialetto Toscano, non lingua italiana, e merce di Mercato vecchio. Adagio: una cosa per volta; tornerò a dire. Sono dialetto toscano? O ve'! or che è la Toscana? non il fior dell' Italia, quanto alla lingua? Il Perticari, che vendicò alla nostra lingua la ragione ed il nome d' Italica, concede però alla Toscana l' onore d'averla coltivata meglio che nessun' altra parte d' Italia; ed ebbe certo i primi e più gloriosi Scrittori. non è dunque la toscana lingua d' Italia? dirò da capo; essa è il fiore; come della Greca era l' Attica. O! appunto qua ti vo-

lea. L' Atticismo era proprio d' Atene; ma la Grecia avea una lingua comune. Così la toscana lingua comica è propria del dialetto Fiorentino del cinquecento, e l' italica illustre e comune non gli fa luogo. Io credo tutt' altro; cioè l' Atticismo essere stato lingua greca, ma eletta, la più pura, sana, e sincera. Così ne pensò Cicerone, *De optimo genere oratorum*, C. III. *Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt (quod est proprium Atticorum), quam eos, ecc.* Ed in *Orat.* C. 26. *Quidquid est salsum aut salubre in oratione, id proprium Atticorum est*. E perocchè degli Attici medesimi qual più valeva e qual meno, Cicerone conforta ad imitare Demostene, che egli pone per compiuto e perfetto Oratore. Sicchè egli mettea negli Attici il fiore della lingua di tutta la Grecia. Onde questa eccellenza volendo appropriare alla sua lingua latina, parla così: *Ut Pomponius noster suo jure, possit dicere* (copre se stesso sotto quel nome), *Nisi nos pauci retineamus gloriam antiquam Atticam*. Ma basta sapere che sia questo Atticismo. il Forcellini lo diffinisce, *Genus dicendi medium inter Asiaticum et Laconicum; hoc est nec nimis fusum, neque nimis pressum; sed prudens, acutum, sincerum, solidum, sanum:* sicchè non un dialetto, ma era il meglio della lingua comune della Grecia. Il medesimo vuol dirsi della lingua toscana, la qual certo non

è fuori d'Italia, ma sì ne è il fiore; e ne sarà certo finchè Dante, il Boccaccio, il Petrarca, saranno Toscani. Vengo ora a vedere come que' modi comici sieno peculiar dialetto, e (peggio) robaccia da mercato vecchio. Di alcuni pochi vorrei concederlo, come quelli che accennano a fatti particolari, o a nome del tale e tal luogo della Toscana. Me ne occorrono due; *Io mi fondava come Giorgio Scali. Fare gli avanzi del grosso Cattani*, ovvero, *del Cibacca*, o *del Cazzetta*. e così molti modi del Malmantile. Ma gli infiniti altri, che sono formati di concetti comuni, cavati dalla natura e dalla ragion comune, perchè saranno dialetto particolare? Tutti essi sono intesi dall'un capo all'altro d'Italia, e gustati per saporitissimi e leggiadri al possibile. Ma egli sarebbe da leggere e ben frugare in que' Comici, e ce ne leccheremmo le labbra. Il dir poi, che sono il parlar del popolo, e però basso e plebeo, o è falso, o nulla prova. Come dissi, eziandio le prime persone berteggiano a qualche ora; ed o si formano elle un linguaggio da ciò, cavandolsi dal loro ingegno, o pigliandolo eziandio dalla plebe: e'l parlar di essa è egli sempre plebeo? tutto il corpo della lingua fu prima formato dal popolo, e parlato. Gli Scrittori e' nobili ingegni ne fanno la cerna, e lo sfiorano, traendo dalla farina il friscello: e' modi e parlari eletti consacrano nelle

Scritture, e li rendono illustri; ma separando il vigliacco e plebeo (cui lasciano al volgo) pigliano il bello, vago, piacevole, e sollazzevole, che a luogo innestano nelle Scritture. Così è andata e dovea andare la cosa; e tutto va co' suoi piedi. *Tu mi vai su per gli alberi. Tu vorresti mostrarmi che il mal mi sia sano. Egli è bene spender talora qualche centinajo di scudi, per cavarsi una voglia: e poi, chi vien dietro serri l'uscio. E' non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte. O asso, o sei. Questo è un vendere il sol di Luglio. Gli farò motto come prima lo trovi in buona. Vi so dire, ch' io l'ho colto bene sul far della luna. Del senno di poi son piene le fosse. Il mangiare insegna bere.* Che è qui di plebeo, e che non potesse stare ottimamente in bocca dello stesso Catone, quando parlava alla meglio, od a' familiari? Che poi solamente nel 500 fossero questi modi cominciati ad usare, che monta? nessuno prima d'allora scrisse commedie. e per questo? quando e' sono presi dalla massa natural della lingua, sono e saranno sempre italiani. Ma che dico io? Non furon nel 300 adoperati que' modi? Le novelle piacevoli del Boccaccio non ne sono piene? Quella della Belcolore, di Calandrino, e vattene là, non danno voci e modi per qualunque commedia? E del Pecorone che direm noi? Se io mi potessi promettere che i giovani fossero

per leggere questo mio scritto; ben crederei io averli francati di pericolo nel giudicare di questa cosa, contro qualunque novità. Non vo' tacere, che questi moderni novatori ci appellano al Caro: e, Vedete il Caro (ci dicono) se ne usa mai nelle sue bellissime lettere? Poveri giovani! correranno essi a leggerle tutte, per assicurarsene? ne temo. Sappiano dunque, che la cosa è ben altra. Leggano nella edizion di Como fatta dall' Ostinelli nel 1825 nel Tomo I, dove sono raccolte le lettere burlevoli di per sè, e separate. ne troveranno 19. le leggano, e vedranno. E da che siam venuti al cinquecento; vorrem noi dunque cacciar d'Italia tutti i Novellieri, ed i Comici di questo secolo? non parlavano italiano, e dilettavane tanto e piacevano alla corte de' Medici, in quel beato secolo di Leon X? tuttavia a creder cotesto siamo condotti da questi Novatori, che i modi comici schiudono dalla italica lingua: e laddove i Cinquecentisti hanno per belli e sinceri Scrittori Italiani nelle gravi materie, gli rifiutano di riconoscere nelle piacevoli: di che nulla può immaginarsi più contro ragione. Ma certo l' Ariosto hanno per buono e bello Scrittore. or con qual lingua scrisse egli, la sua *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica*? non forse co' modi comici? Ma e quel Machiavello, che e' mettono in cielo, come scrisse la sua

Mandragola, e la Clizia? Ma senza darci altra faccenda; il Vocabolario non ci dà egli le voci e maniere burlevoli e comiche del 500, per bella e buona lingua italiana? e or non fu come tale ricevuta ed usata dagli Italiani, e da tanti nobili e gloriosi Scrittori? Or con questi testimonj contro di loro, osano tuttavia questi Saggi bestemmiar i modi comici del cinquecento? Ma e' parlano a' giovani, che non possonó saper più là, e così sanno dover essere da loro creduti; sapendo tuttavia di ingannarli. La qual cosa quanto sia propria d' uom dabbene e leale, io lascio altrui giudicare. Tutte queste cose e più altre ho io ben dette, e ridette più volte, nella mia difesa dello stil comico posta innanzi al Terenzio; e in altre opere qua e là, come nelle mie *Grazie:* ma egli era bisogno ripeterle, per modo di antidoto contro la divisata corruzione de' giovani, i quali quelle cose mie nè altro non possono aver veduto.

Ma tornando alla generale ragion della lingua del 300, da me posta per sola la vera nostra, singolarmente nella mia *Dissertazione* e nel Dialogo delle *Grazie*, io ho altro da aggiugnere. Perocchè a mantener l' onore del 300, fa senza fine l' autorità e fama de' primi Scrittori; a dover iscreditar quella lingua, è bisogno screditare e invilire eziandio que' maestri: e Dante ha avuto le sue. Tutte le tecche di questo sommo poeta furono re-

cate a luce, o saranno; e per questo modo fie disprezzato e conculcato il giudizio di sette secoli, che gli diedero la corona fra gli altri, e innalzarono la lingua italica a tanta di gloria. Ed è cosa non so se più lagrimevole, o infame, il sentir messo in beffa un Dante per qualche parola, per una desinenza. Col qual modo anche Omero e Virgilio potrebbono esser derisi e straziati: da che non ha Scrittore tanto grande, che (essendo uomo) non abbia le sue taccherelle: ad onta delle quali, le altre sfolgorate eccellenze e bellezze che sono ne' loro versi, gli hanno posti nel sommo grado dell' epica o della lirica. E così Dante, il quale è oggidì da' più dotti degli italiani e degli stranieri levato in cielo, noi ci aspettiam di vederlo messo in canzone, come uno scrittorello di nessun pregio. I difetti di questo Poeta ho ben toccati io medesimo nelle mie Bellezze di Dante, per guardia de' giovani; ma con la debita riverenza; e con notare altresì, e più, quelle somme eccellenze ed uniche doti del suo poema; le quali, con tutte le mende, lo fanno il primo Poeta del mondo. I veri saggi non ne prendono scandalo, che hanno già fermato sopra una salda base il loro giudizio: ma i giovani, che non hanno ancora il conoscimento convenevole da vedere le maschie bellezze del poeta, nè il nulla delle truffe adoperate ad abbatterlo, ne vanno presi al-

le grida; sperando fama essi medesimi dal giudicare e mordere, con gli altrui denti, quel sommo poeta. Ora continuandomi nella proposta materia; che la lingua del 300 sia la vera, e pura, e natia lingua italiana; a me pare di poter dire (senza presumere di me stesso) d' aver provato la cosa sì chiaramente, che gli Italiani ne rimaser convinti; e fin d' allora si cominciò metter in loro quel nuovo ardore di rimetterla nel primo stato, studiandola come s' è fatto e si fa tuttavia; e lo mostrano le infinite edizioni de' Classici Trecentisti, che di quel tempo uscirono in luce; laddove nel tempo avanti, non pur non erano conosciuti, ma calpestati. E mi sia conceduto dir cosa che in qualche onore potrebbe tornarmi; posso io per abbattimento aver dato mano a questo correggere di giudizj e di gusto, da un altro lato. I nemici del 300 (o il facessero per ignoranza, o per loro malizia) l' aveano sempremai acreditato a' giovani, mostrandolo loro misero, rancido, secco, oscuro, intralciato: il che venne loro fatto di persuadere, raccogliendo in vero studio le voci più viete, i vocaboli e le desinenze già dismesse, rozze e barbare, le quali nessuno adopera; e tutti i più caldi di quel secolo sono in concordia, essere da rifiutare: il che fu operare con mala fede e ad inganno. Ma che? avendo veduto l' Italia le opere da me stampate

(e non sono poche), e trovatele nè dure, nè rugginose, nè aspre ed oscure; ma piane, chiare, spontanee; sì che fino alle fanti se le intendevano; e non abbattendosi mai a quelle voci rancide e grette, che s'erano predicate, rimasero vinti alla verità aperta. E certo, se io avessi voluto metter in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. il sole non è più chiaro di questa verità. Ora moltissimi sono i noti a me, che rimaser convinti, e mutaron l'antica loro sentenza: e molti conosco altresì che s'adoperano di metter in altri l'amore di questa lingua. Assai vi s'adopera in Roma l'Ab. Tommaso Azzocchi mio amico: e quivi medesimo si sta ora per mettere nelle mani de' giovani una scelta o saggio de' nostri Classici, per opera d'un Antonio Bianchini. In Romagna questo studio è assai caldo: in Forlì ho un D. Giuseppe Manuzzi assai tenero, ed in Faenza il Professor D. Gaetano della Casa altresì mio amico, che ne promove lo studio, e riscalda gli animi col suo esempio. In Modena il Sig. Prof. Parenti fa utilissimi servigi alla lingua, ristampando delle opere de' migliori. Da Salisburgo il Professor Algarotti mi invitò, che gli mandassi di questa merce. e egli non ha dubbio in altre parti d'Europa, questo amore e studio è assai dilatato, e viene crescendo. Sicchè non è da te-

mere, che almen così presto debba poter intiepidire. Ora contro tanto peso di ragione e di autorità; contro tante dotte e profonde scritture fatte in questo proposito da'primi uomini, può alcuno presumere di levarsi, tutto e tutti sprezzando? e si spera di annullare e diradicare dagli animi un giudizio fermato con tali chiavelli, non più che con due beffe, con ischerni, con istrazio di velenose arguzie, senza prove, senza dottrina? Ora, da che siam caduti a dire di questi dileggi; io dico, che a tutto l'uom può rispondere, e con una beffa e sciocco dileggio dar vista di ragione ad ogni più svergognata falsità. Voglio provarmici io medesimo. Piglio il terzetto di Dante, che da cinque secoli è ammirato da tutto il mondo. I figliuoli del Conte Ugolino nella torre, veggendo il loro padre mordersi le mani; e credendo che egli il faccia per fame, gli dicono; ..... *Padre, assai ci fie men doglia, Che tu mangi di noi: tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.*
» O! o! scerpellone! *tu ne vestisti queste carni!*
» si vestono dunque le carni? è egli detto con
» proprietà e con verità? Quando il Conte gene-
» rò questi figliuoli, avea forse a mano ignuda
» ignuda l'anima loro? ed egli, fatta una guar-
» nacca o farsettino della carne sua, la veniva
» stendendo sopra di lei, e accartocciandola, e
» impolpandola qua e là sopra questi spiritelli?

» questo sarebbe stato *vestir la carne* in proprio. » E poi, dove lasciò Dante le ossa? erano forse » i due figliuoli una polte ciascuno di schietta » carne? *E tu le spoglia*. anche qui vie peggio. » l'idea del mangiar il Conte le carni de' figliuoli » non dà luogo a *spogliare*. Abbocconando egli » un braccio, una coscia, il petto di questo o di » quello, egli straziava, dilacerava non mai *spo-* » *gliava*: idea lontana troppo dall'atto del morde- » re e macinare co' denti: e così laddove il man- » giare delle carni era atto orribile e pauroso, » Dante ne fa una gentilezza, un vezzo: *le spo-* » *glia*; come cavar il giubberello per troppo cal- » do. E questi è quel Dante, che ci è dato per » miracolo di poesia? » Così fatte sono le criti- che d'oggidì; e non son cose nuove. Virgilio ebbe un Bavio, che osò fargli il censore a bac- chetta. Avea detto Virgilio (Georg. I. v. 210) *serite hordea campis*, il terribile Radamanto sclama qui; Bel poeta da Pietola! ben mostra, com'egli non è Romano. *hordea?* in numero plurale. Ah! ah! *Hordea qui dixit, superest ut tritica dicat*: aspetto di sentirlo mettere in plurale, anche *triticum*, e donarci il *tritica*.-Bella ragione! E nondimeno non fu perdonato a un Virgilio: il qual tuttavia trava- licò i secoli e secoli, raccogliendo dal mondo gloria e nome immortale: ed i Bavi, ed i Mevi rimasero dimenticati nella latrina del disprezzo universale.

Adunque (per tornar in cammino) il giudizio, che ha oggimai vendicata alla lingua del 300 la natural sua possessione, è così profondamente fermato negli Italiani studiosi, che indarno al presente si vorrebbe tentar di spiccarneli ed istraniarli. ma il pericolo (sia pur detto la centesima volta) è de' giovani, come è il danno; se egli vogliano andar presi alle grida, senza condursi a vedere il fatto loro, e cercare e studiare. Il qual mio zelo di salvare da questa contagione i giovani soprattutto, mi pare assai giusto: da che ne' giovani dimora la speranza del ben procedere e radicarsi negli Italiani lo studio e la stima di questa lingua. morti quelli che si affaticarono e sudarono, ed or si studiano a mantenerla nello stato suo ed onore, rimangono i giovani a conservare e promuovere e ben sodare la possessione di questa bellissima nostra dote: dove, lasciando noi pigliar corso alle novità perniziose, avremmo perduto le fatiche nostre, che tante abbiamo durate; e così l' Italia, dopo perduto ogn' altra cosa, sarebbe privata eziandio di questo solo nobilissimo patrimonio, che non potea perdere altro che rinunziandolo: la qual cosa è in mano de' giovani.

A Giovani da ultimo io farò questa raccomandazione, che vogliano porre ben mente, Non essere stato mai Scrittore eziandio de' primi, e de' più nominati, che non avesse nè abbia qual-

che difetto; nè questo manco, che è condizione necessaria della umana natura, aver mai scemato punto della fama, che per molti secoli si conservarono. Per la qual cosa è inutile e vano il venir frugando e cavar fuori le tecche e' difetti de' Classici, per renderli dispregevoli. Questi loro difetti furono già veduti e notati dalle savie e discrete persone; nè per questo fu menomata la stima delle loro opere: da che la luce sfolgorante di mille altre bellezze che ingemmano quelle Scritture, non lascia vedere que' piccioli nei, che nel fulgor signoreggiante di quelle bellezze rimangono quasi assorbiti e inabissati. Finirò mettendo ad essi giovani in mente quel savissimo avviso dato loro, non da un caldo Italiano, ma (cosa mirabile!) da un Franzese, il Sig. Despreaux. Reflex. VII. » Allor quando alcuni Scrittori furono ammirati per molti secoli, nè mai sprezzati se non da poche persone di gusto capriccioso (perchè di gusti depravati ve n' ebbe sempre); allora non solo è temerità, ma pazzia il dubitare del merito di quegli Scrittori. Se voi non vedete le bellezze dei loro scritti, non si vuol però dire che non ci sieno; ma che voi siete cieco, e non avete buon gusto. Il comune degli uomini, a lungo andare, mai non s'inganna, sopra le opere d'ingegno. Adesso non più si tratta di sapere, se Omero, Platone, Cicerone, Virgilio sieno uomini maravi-

gliosi: ciò è fuor di lite, da che venti secoli in ciò son convenuti. trattasi di sapere, in che stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare per tanto tempo; e bisogna trovare il come vederlo; ovvero abbandonare le belle lettere: per le quali voi dovete credere di non aver gusto, nè attitudine; da che non conoscete studio, da che non conoscete quello, che conobbero tutti gli uomini ». Gran lezione d'un Franzese!

LETTERA DEL P. ANTONIO CESARI

AL CHIARISS. SIG. PROFESSORE

D. NICCOLÒ ALGAROTTI
DI SALISBURGO

SOPRA LA PIÙ FACILE, UTILE E DILETTEVOLE MANIERA D'APPRENDERE L'ITALIANO

Amico Carissimo

Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile; *la maniera facile*, e non pur *facile*, ma *utile;* e non pur *utile*, ma *dilettevole*, *di apprendere l'Italiano*. Deh! conoscessila io questa maniera, o l'avessi mai conosciuta! che certo io l'avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile*, vorrei quasi promettervi di mostrarvela: *facile* poi, non è così agevole. tuttavia qualche, e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato: cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata: ma *dilettevole*, come farlo? Come delle virtù, così delle scienze, non trova l'uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti: il che

vuol dire, che allora altri caverà diletto dalla lingua, quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva. ora qui trattasi dell' impararla, cioè del venirne acquistando l'abito: il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere, che colla fatica s'accompagni un qualche diletto nell' imparar essa lingua: e ciò avviene quando l'uomo l'ami assai, e ardentemente desideri di impratichirsene: perchè l'amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisce ogni peso: ed anche la speranza di pervenire all'acquisto di un bene fortemente desiderato, tiene occupato l'animo per forma nell' uso de' mezzi, che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri. Un' altra cosa puote eziandio spargere di qualche diletto lo studio della lingua; e ciò è una certa attitudine o abilità, che la natura abbia ingenerato nell' uomo al sentire e ben ricevere le forme di questo linguaggio: ed è quel non so che, senza di cui niuno può nelle lingue giugnere all'eccellenza. Questa attitudine adunque portando una prontezza e facilità all' imparare, ne agevola e spedisce molto la via, e così raccorcia il tempo della fatica, e assai la minora: il che dee allo studiante portar diletto, sentendosi ogni dì più rapidamente avvicinare al termine desiderato. Ma quello che più efficacemente

porta questo diletto, si è l'essere quella cotal attitudine naturale, e per grazia innaturata nell'uomo: perchè tutte le cose naturali, essendo pronte, spontanee, e secondo l'indole dell'uomo, tornano dilettevoli. E pertanto chiunque sia nato a sentire e godersi di bello dell'eleganza nello scrivere, amerà e si godrà dello sfogare la sua natura in queste a lui, come delizie; le quali ogni ora meglio verrà assaporando, e di esse rinsanguinando. Questo è ciò, che intorno al diletto nello imparar la lingua mi è occorso di poter dire.

Quanto poi al modo facile di impararla (trovato il quale sarà anche utile), ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua, non dee altro significare, che un impararla colla possibile minor fatica; da che generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando far una conserva in mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo, averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. al che ottenere, o nulla o pochissimo dà ajuto l'ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; che da una verità conosciuta, se ne

cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove): ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente, e lettura diligente et assidua de' Classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma, e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi, o simile. Ne' latini la bella lingua fu fermata nel secol d'Augusto: usciti da quell'oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là. il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' Gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell' opera. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima volta; Questa eleganza essere un non so che, cioè una cosa che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente, a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati. ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti, chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo da trovarli e comporli? l'accozzamento appropriato, la giacitura delle pa-

role, la scelta, chi ne ha posto le regole? nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel segno: nella lingua latina, Cicerone, Terenzio, Cesare e gli altri pochi: nella nostra, gli Scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i SS. Padri, eccetera. Sicchè non resta altro che dire; Leggete qua, notate, osservate, masticate: sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l'ottimo modo: meglio non si potea. vi piace? Se rispondono; Or come è bello cotesto? non ci sento nulla di buono: egli è da risponder loro; Fate l'avvocato, il medico, lo spazzacamino. Voi mostrate ad alcuno il sole, e gli dite; Vedi, come bello! ed egli rispondesse; Or perchè bello? che rispondereste? Così va delle lingue. Ma queste cose, da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi; Intendete, amico (trovato eziandio che abbiate, chi sia nato alla lingua per quella innata abitudine che ho detto), quanto bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri, prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell' atto e colore, e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza; senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare, come questa fatica ci

possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita: al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi; senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare, e notare le altre negli autori; dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè e quasi in aria. Ma nelle particelle, e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da correre il P. Cinonio; che non è lunga opera: e se volete anche quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti posti da me nel mio dialogo delle Grazie. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli Scrittori, massime nel Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco, e nelle vite de' SS. Padri: e degli autori del 500, nel Davanzati. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendogli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee, raccogliere le suddette maniere, copiandole in un libretto, e riandandole spesso: da che per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo, che non può poi così leg-

germente esserne smosso. Ma l'argomento e mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua, mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico, che egli è da pigliare un Classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con que' modi che, tu puoi trovare migliori. Fatto questo; di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi, et usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza, e per la

quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare, e ragguagliare l' uno coll' altro. consumandovi un' ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove. e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d' essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile, a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l' uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall' essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così

composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria: onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua più utile e pronto di questo. Ben è certo, che un maestro e solenne scrittore, più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano. ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico, debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorre' io, che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro, che scrittori de' nominati: che certo per lungo usar col mugnajo, l'uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire; che dicendo io Lingua del trecento, non intendo di dire le voci, o maniere anticate e dismesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso: come ezian-

dio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa: nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di Latino in Italiano (non dico dal Franzese, che si guasterebbe) exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l' uom s' abbatte a tali luoghi dell' autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dover isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da se medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna: ma scriva tuttavia. gli atti frequenti perfezionano l' abito, e per assai scrivere

appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' Classici. resta sempre qualcosa da imparare: ciascun scrittore ha propri modi e maniere; e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dei voler trasricchire. Così ho fatto e fo'io medesimo; e credo morire con in mano i Fioretti od il Passavanti. Or questo che ho detto, non è già studio, nè fatica; sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze, che vi fuggirono d'occhio: ed allora solamente l'esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile*, ma *facile* e *dilettevole*. Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d'impararla; egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella, che dietro alla severa grammatica, gli saria convenuto portare con successo per avventura meno felice.

FINE.

VERONA

VENDESI PRESSO L'EDITORE

PIETRO CESARI.

Prezzo Cent. 75.


ALLEGRI
LABORAT.
RESTAURO
LIBRI
PARMA